Pignola nel '700

Per citare quest'articolo:

Sebastiano Rizza, *Domenico Coiro "dialettologo": le parole ritrovate*

U laccë - sito di cultura popolare e del dialetto di Pignola (PZ)

Url pagina: http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/dialettopignolese/coiro-dial.pdf

Homepage: http://digilander.libero.it/cultura.popolare

Il dialetto pignolese in un manoscritto ottocentesco

Domenico Coiro "dialettologo": le parole ritrovate

Sebastiano Rizza

(seb.rizza@email.it)

L'idea iniziale di questo lavoro era incentrata, all'inizio, nel recuperare il lessico perduto - una dozzina di parole - ormai uscito dall'uso quotidiano e ignoto perfino alle fonti anziane, che è emerso, con il tornare alla luce, dopo una latenza di un secolo e passa, da un manoscritto ottocentesco, pubblicato con il titolo *Cronache pignolesi del sec. XIX ovvero Il Manoscritto ritrovato*, per mano di Rocco Coiro, pronipote dell'autore, e aggiungo a titolo di curiosità omonimo di Rocco Coiro, nato a Pignola il 24 settembre 1744 e consacrato Vescovo di Cotrone (Crotone) nel 1797; solo successivamente mi è sembrato però opportuno prendere in considerazione l'intiero minicorpus contenuto nel capitoletto (corrispondente alle pp. 128-130 della pubblicazione) che ha come intestazione *Del dialetto*, limitatamente, quindi, alle tre paginette scarse, a cui ho potuto accedere all'originale, anche se tramite fotocopia, grazie alla cortesia di Vincenzo Ferretti, non nascondendo che mi rincresce di non avere potuto disporre del materiale relativo ai toponimi, per meglio approfondire quest'altro aspetto, magari in un articolo successivo.

Domenico Coiro, così si chiamava l'autore del manoscritto, era nato il 4 settembre 1806 ed era dottore in legge come il padre. Dopo l'Unità d'Italia, fu il primo sindaco di Vignola, suo luogo natio, che «Del Basento alla culla in sopra l'ameno / Dorso di un colle umil cittade risiede»[1], e che, sotto il suo mandato, dal 1860 al 1867 (Ferretti s.d.: 181), con delibera del 30 settembre 1862 del Consiglio comunale, mutò il proprio nome in Pignola di Basilicata (Raccolta 1863: 513).

Gli argomenti trattati da Coiro sono di varia natura e spaziano, con tutta la retorica e l'ampollosità dei tempi, dalla storia alla geografia e alla politica, dalla poesia (la prima parte del volume abbraccia l'opera poetica di Coiro) agli usi e costumi e, come detto, al dialetto, con il vivo proposito di dar lustro a questo centro lucano, distante solo «quattro miglia di strada rotabile» da Potenza.

Coiro morì nel luglio del 1883.

[1] Dal sonetto *Vignola* di Domenico Coiro (CoiroS p. 17).

Detto questo, mi sembra opportuno porre l'attenzione anche su un volumetto dal titolo *Anzi. Notizie Storico-Statistiche* a firma di Francesco Rossi[2], da cui si evincono delle sorprendenti coincidenze, né casuali né sporadiche, fra questa monografia e il manoscritto di Coiro, tanto che mi è venuto spontaneo, a ogni entrata lessicale, mettere a confronto i lavori dei due autori, riportando, fra parentesi tonde, il numero di pagina. Al fine di facilitare al lettore eventuali riscontri indicherò con CoiroMs, seguito da (A, B, C) con riferimento ai fogli manoscritti, con CoiroS l'edizione a stampa a cura di Rocco Coiro, e con Rossi la monografia su Anzi.

Anche su quest'ultimo non dispongo di particolari notizie, se non di quelle che si possono ricavare dal volumetto citato, dal quale apprendiamo che era di Anzi, tanto che la chiama più volte «patria mia», e che il padre, Nicola, fu sepolto nella Cappella di S. Maria della Seta. Dal frontespizio si apprende ancora che fu «Già Guardia-Generale Forestale nel Regno Napolitano, ex Membro della Società Economica di Basilicata, Rappresentante al Comizio Agrario di Potenza e Gentiluomo dell'Accademia Pico della Mirandola».

Ritornando alle sorprendenti coincidenze a cui si è accennato, passo ora a dare alcuni stralci tratti dalla trascrizione del manoscritto eseguita da CoiroS, mentre per quanto riguarda la parte "dialettologica", rimando all'Appendice, dove è possibile raffrontare integralmente il testo di CoiroMs, da me trascritto, con quello di Rossi.

Coiro a stampa	**Rossi**
Carattere speciale di Vignolesi è la credulità, la bonomia, insoffrenti ai soprusi non tollerano prepotenze, ed avversano chiunque intende sublimarsi con mezzi vigliacchi [...]. L'ospitalità non vi è tra essi mai obliata, benché di frequente tornata a pentimento. Serbano passione ed inclinazione per la musica e la poesia, per le feste e gli spettacoli. Imprendono viaggi per i santuari di Viggiano, Monte-Gargano. Si dilettano di maschere, balli e se la curiosità nasce dal sentimento di apprendere, parmi che non vi è popolo più curioso di Vignola (p. 127).	Carattere speciale degli Anzesi è la credulità, la bonomia, il non attaccarsi a' vizi e alla scioperatezza. Insoffrenti de' soprusi non tollerano prepotenze, ed avversano chiunque intende sublimarsi, ma con mezzi vigliacchi e da susurroni. L'ospitalità non va fra essi mai obliata, benché di frequente tornata a pentimento. Serbano passione per la musica, per la poesia, per le feste e per gli spettacoli. Imprendono viaggi pe' Santuari di Novi, Viggiano, Tolve ed in ogni Comune limitrofo. Si dilettano di comedie, maschere e ballo; e se la curiosità nasce dal sentimento di voler apprendere, parmi che non vi à popolo più curioso dello Anzese (p. 58).
Benchè la civilizzazione è ben oltre avviata, ed anzi si noti un degeneramento in lusso, in Vignola, i contadini non pertanto conservano molti costumi aviti. Vestono giacca bleu, camiciuole verdi, calzoni di felpa neri fino alle ginocchia, rafforzandole ai lombi con fascia di cotone raso di filandina bianca, e riparano il *piede*[2] con calzari di "alluda" corti che lasciano vedere i talloni e che affibbiano con correggine in croce fra il tarso e metatarso e che si chiamano volgarmente scarponi. [...] Fino a circa 20 addietro portavano cappelli puntuti a falde strette, ora non se ne vedono più, e usavano il taglio dei capelli alla longobarda, detto da essi la zazzera (p. 131).	Benchè la civilizzazione è ben oltre avviata, che anzi va degenerando in lusso, i contadini ciò non pertanto conservano molti costumi aviti. Vestino giacco bleu, camiciuola rossa o verde, calzoni neri fin alle ginocchia, uose di filandina bianca o bleu, e riparano le *piote*[3] con calzari di alluda corti si che lasciano scoverti i talloni che affibbiano di correggine in croce fral tarso e metatarso, covrendosi il capo di un cappello nero di lana a falde strette e che si eleva a cono tronco. Fin ad un 50 anni dietro usavano il taglio dei capelli alla longobarda, detto da essi la zazzera (p. 59).
Dalle spalle in sulle poppe [le artiere] aggiungono stoffa triangolata che leggiadramente cade tenendo le poppe sollevate e rendendole veramente vezzose (p. 132).	Dalle spalle in sulle poppe [le artiere] aggiungono una stoffa triangolata che leggiadramente cala pel collo, rendendole veramente vezzose (p. 59).

[2] Potenza, Tipografia e Cartoleria di Giuseppe Santanello e Comp., 1876.

[3] Corsivo mio. L'eplicitazione di *piota*, che è propr. la 'pianta del piede', us. anche da Dante (Crusca 1729-38, III: 630, 4ª ed.), con *piede* si deve prob. a CoiroS.

Tra i costumi ed usi si potrebbero annoverare moltissimi pervenuti per tradizione dai prischi, Greci e Romani, come le "ridde" della mietitura, "il gioco della falce", "le cocchine della vendemmia" ricordateci da Tacito. Ed ancora ricordiamo il "ballonchio" delle nozze, "i falò" delle sere festive, gli spettacoli e le corse rammentati da Polluce, e il giuoco della "morra" e dei dati", il giuoco delle "piastrelle" il "castellino" e "sbricchi" usati dai ragazzi. Nelle feste di Natale e Pasqua, si usa scambiare tra parenti e amici dei doni della stagione, nel primo, fritture e vini, pollami e pepe (sic), e nell'altro uova, confetture, agnelli. Essendo costume di ogni famiglia ammazzare il maiale, si scambiano parte delle costole, che dicesi filetto, fegato avvolto nel ribbo e sanguinaccio, ciò dicesi mandare il "*presente*"[3] (p. 132).	Tra' i costumi ed usi si potrebbero noverare moltissimi pervenuti per tradizione da prischi greci, come le ridde della mietitura, la cocchina della vendemmia ricordateci da Tacito, il ballonchio delle nozze, i panegli e falò nelle sere festive, gli spettacoli di lottatori; le corse, i sussi rammentati da Polluce; ed i giuochi a castellina ed a sbricchi usati dai ragazzi — Nelle feste di Natale e Pasqua si usa scambiare tra gli amici de' doni della stagione nel primo frittura, vini, pollami e pesce, e nell'altra uova, confetture, agnelli ecc. Essendo il costume di ogni famiglia ammazzarsi il maiale, si scambiano parte delle costole, fegato e sanguinaccio, ciocché dicesi mandare il *dato*[4] (pp. 61-62)

Questo primo assaggio basta e avanza per farci porre, a ragione, l'interrogativo: è nato prima l'uovo o la gallina? Chi si è servito del lavoro di chi? E di primo acchito, la risposta non può che essere bidirezionale. Come prima ipotesi possiamo supporre che Coiro e Rossi, essendo contemporanei e abitando in due paesi vicini, si conoscessero personalmente e avessero rapporti culturali o di altro genere, per cui non sarebbe inverosimile ammettere che Coiro avesse messo a disposizione di Rossi il suo lavoro incompiuto, il quale, a sua volta, con o senza il permesso dell'autore, l'avrebbe utilizzato senza riservagli neanche un cenno di ringraziamento.

L'altra ipotesi, speculare della prima, potrebbe basarsi sull'inversione dei ruoli. A conoscenza del lavoro di Rossi e volendolo in un certo senso emulare, sulla falsariga di questo, Coiro avrebbe messo per iscritto, *currenti calamo*, dei semplici appunti, con il proposito magari di rivederli, sistemarli e personalizzarli in un secondo tempo, se avesse deciso di darli alle stampe. Cosa che non accadde.

Se in teoria sia l'una che l'altra ipotesi potrebbero sembrare verosimiglianti e consistenti, l'equilibrio dei piatti della bilancia viene reso precario da alcuni particolari che emergono dal confronto dei due testi sul dialetto. Dall'impianto compositivo a mosaico si scorge infatti chiaramente la sostituzione di alcune tessere con altre, talvolta perfino impropriamente, tanto da creare sbavature e incongruenze, per non dire della sovrabbondanza di etimi - *Melius abundare quam deficere* - rispetto alle parole etimologizzate, cioè dato l'etimo viene a mancare il referente. E ciò tutto a scapito del testo di Coiro, per la cui interpretazione inizia una vera e propria caccia al tesoro. L'enigma si potrà risolvere ricorrendo a Rossi.

Se da Rossi infatti apprendiamo che ad Anzi il peto è chiamato *vissino*, dal lat. *vissinum*[5], ecco che in Coiro troviamo lo stesso etimo per il corrispondente *sviento*, col quale ovviamente nulla ha a che vedere.

Ed ecco ancora che in Coiro appaiono, anime senza corpo, *merch* e *rues*. A dare una mano è ancora Rossi, che ricorre a questi due etimi per spiegare *merco* 'il lecco' e *arruare* 'il segregare'[6].

Sullo stesso piano possiamo aggiungere, anche se a mio parere più enigmatico, il passo «Verruta insolente Cucco la fuocaccia [...] dal Germano Tiegel, kroth, hulf, werreton, cucken» che si può sciogliere, ancora una volta, solo con l'ausilio di Rossi, il quale dà le voci tedesche in questione per spiegare, rispettivamente, *tiella* 'la tegghia', *ciotta* 'il fango' e '*viver d'uffo* 'di truffa', anche se bisogna apportare qualche ritocco. *Tiella* è, infatti, il lat. **tĕgĕlla* (cfr. REW 1911: vc. 8614) per *tegula* 'casseruola', da cui anche il ted. *Tiegel*; mentre per

[4] Corsivo mio. Si notino i due sinonimi *presente* e *dato*, il primo in uso a Pignola (Rizza 2007: 174) e l'altro ad Anzi.
[5] Da **vĭssīnare* 'farzen (spetazzare)' (REW 1911: vc. 9380); cfr. cal. *vissina* 'loffa, peto, coreggia' (Rohlfs 1982: 773) e sic. *pissina* 'peto non rumoroso' (VS 1977-2002, III: 843).
[6] Per *arruare*, v. il *Lessico* s.vc. *cogna.*

assonanza, anche di significati, Rossi ha creduto, sicuramente errando, di intravedere in *ciotta* il ted. *kroth*, che dovrà certamente emendarsi in *Kot* ant. 'fango' e ora 'escrementi'[7]. Infine *hulf*, scritto *hulfe* da Rossi (da leggere prob. *hupfen*/*hüpfen* 'salt(ell)are', pensando forse al fatto che chi vive *d'uffo* salta di pagare[8]), da cui sarebbe venuta la loc. *d'uffo*, assente però in Coiro.

Una serie di particolari che ci restituisce un Coiro (o chi per lui)[9] pedissequo e approssimativo, che non si prende la briga di controllare e cassare il materiale non attinente. Ciò non toglie a questo scritto una certa utilità documentaria.

* * *

Do ora qualche avvertenza per la consultazione del *Lessico*. Le voci sono state trascritte secondo la grafia usata da Coiro, mentre i riferimenti al mio *Vocabolario del dialetto di Pignola* sono riportati secondo la grafia in esso utilizzata. Ho adottato lo stesso criterio anche quando cito da altri lessici dialettali, lucani e no, anche se ciò comporta, ovviamente, una mancanza di uniformità. Ogni voce pignolese a lemma, tratta da CoiroMs, è seguita, fra parentesi quadre, dalla trascrizione fonetica IPA. Va da sé che la pronuncia, per le voci non attestate ai giorni nostri, è da ritenere probabile, e per questo motivo ho preferito di non farla precedere dall'asterisco; solo in qualche caso dubbio ho preferito ometterla. Infine, alla glossa fornita da Coiro ho fatto seguire la trascrizione effettuata da CoiroS ed ho ritenuto utile e, per i motivi esposti sopra, il confronto con Rossi.

LESSICO

ABBOFARE

[ab:uˈfa]

CoiroMs (C): «satollarsi». CoiroS (129). Rossi (61): «Abbufare satollarsi».

Vc. in uso, *abbufà* vale 'satollarsi, rinpinzarsi' e con valore tr. 'riempire d'acqua i recipienti di legno affinché le doghe, dilatandosi, aderiscano perfettamente' (Rizza 2007: 3). Con gli stessi significati si cfr. titese *abbuffá* (Greco 1991: 6); ruotese *abbuffŭà* 'abbuffarsi' e *abbufŭà* 'immergere il legno in acqua' (Pizzuti et alii 2013: 24); e, con il signif. base, sanfelese *abbuffuà(rsë)* (Luciano 1991: 48). Nel dial. nap. *abbuffare* vale anche 'gonfiare uno di schiaffi' e 'infastidire' (Andreoli 1983: 4). L'it. sett. ant. ha *abbuffare* per 'gonfiare (parlando di un uccello)' (LEI: s. *boff-*), mentre in nap. l'atto di *abbuffà(re)* un animale da carne consiste nel gonfiare, dopo averlo ammazzato, affinché l'aria stacchi la pelle dalla carne: *tamburare, tambassare* (Volpe 1869: 398). Con il senso di 'rimpinzarsi' è poi passato all'it. fam. dall'ambito merid. dove

[7] L'etimo è tuttavia controverso. Bigalke, che associa *ćǫ́tt* di Anzi (1980: vc. 2687) a *tsǫ́tt*[a] di S. Chirico Raparo (ib.: vc. 17037), pensa al gr. χονδρος ('granello'?), ma trova di avviso contrario Caracausi (1983: vc. 297a), che ritiene di dover ricorrere, tanto per le vcc. lucane per 'fango', quanto per le siciliane (*ciotta, zzotta*) e calabrese (*zotta*) indicanti 'cavità nel terreno, pozzanghera', all'ar. *ṣawt* 'sonus delabentis acquae' (Freytag), 'mare d'eau' (Belot), non dimenticando altre ipotesi.

[8] In realtà, al gotico *ufjo* 'überflüssing (superfluo)' pensa Körting (1907: vc. 9857), e ancora prima il Diez (1887: 335), ora considerata di origine onomatopeica (DELI 1979-88, V: 1391).

[9] Da un rapido sguardo alle fotocopie dell'intiero manoscritto, mi è infatti sembrato di scorgere due calligrafie diverse.

richiama, propr. nel sic. e cal., la *buffa*, cioè il rospo, vc. riconducibile alla radice onomatopeica *boff-* (LEI: ib.).

AGLIOFA

[aˈʎ:ɔfə (-a)] / [ˠaˈʎ:ɔfə (-a)]

CoiroMs (C): «sacca degli abiti», cioè la ‘tasca’. CoiroS (129). Manca in Rossi.

Non c’è dubbio che la voce sia da collegare a *gaglioffa*, di ugual significato, che troviamo già in Pietro Aretino[10] e nei vari gerghi, come il milanese e il veronese (Ferrero 1991: 154). Una variante è riportata dal Tommaseo-Bellini (1869, II, pt. II: 986) che, con il Ferrari, spiega che «nel dial. lomb. *gajofula* vale Tasca; e potrebb’essere la Bisaccia dell’accattone». Per il garfagnino, la documenta il Nieri (2002: 262), che dà *gaiòffa* «cioè gaglioffa. Tasca, sacca, saccoccia», aggiungendo che è anche del ligure. Quanto alla /f/ scempia che si rileva dal manoscritto del Coiro potrebbe trattarsi di un *lapsus calami*, ma va comunque notato che è anche dei dialetti settentrionali. A questo riguardo si cfr. anche *scofalo*. Sotto il profilo fonetico si nota ancora la caduta della *g-* iniziale, in cui è possibile intravedere due motivazioni. La prima ci porta a credere che la /g/ fricativa iniziale si fosse già nell’ottocento molto indebolita che (quasi) non si percepiva, e in seconda battuta possiamo pensare che Coiro non si fosse posto il problema di trascrivere questo suono estraneo all’italiano. Va notato che nel pignolese di oggi la fricativa velare iniziale è molto debole e talvolta cade del tutto, mentre oppone più resistenza in posizione intervocalica (cfr. Rizza 2007:95), come sembrerebbe anche trasparire dalla sua conservazione nella voce che segue. Quanto all’etimologica, un’accurata indagine ha permesso a Lurati (1994) di stabilire una base *gagli-*, esprimemente il senso di ‘persona piena di vita’, che trova riscontro nel celtico **galia* ‘forza, vigore’.

AGOCCHIA/OGHIA

[aˈɣoc:ə (-a)] / [(ˠ)ˈoɟə (-a)]

Per quanto riguarda AGOCCHIA, CoiroMs (A) non fornisce l’equivalente in lingua, anche se avverte che si tratta di «[voce] corrotta tosca», mentre spiega OGHIA con ‘ago’ (CoiroMs C). A meno che non si tratti, anche in questo caso, di un *lapsus calami*, le due voci sono da considerare varianti. Va da sé che la trascrizione «aghio» in CoiroS (129) è errata. Manca in Rossi.

L’it. ant. che registra *agucchia* ‘ago da far lavori di maglia, ago in genere’ (Crusca, Lemmario, 1863-1923, 5ª ed., vol. 1°, p. 326) e si possono trovare riscontri, oltre che in siciliano (*aùgghia*) e calabrese (*(ag)úgghia*), anche nei dialetti lucani, soprattutto in quelli di matrice galloitalica, essendo la voce tipica dell’Italia sett.: *agúğ̉ğ̉ə* (Rivello); *aọ́ğ̉ğ̉ə* (Avigliano, Nemoli); *avọ́ğ̉ğ̉* (S. Costantino); *gọ́ğ̉a* (Tito)[11]; in Bigalke (1980: vcc. 464, 1086, 1701, 4590), *aóğ̉ğ̉a* (Picerno: Greco 1990: 23)[12].

La voce pignolese odierna è *achë*.

Deriva dal lat. *acucula*, anche *Acuculla* et *Acula* diminut. ab *Acus*, quasi minor acus (Du Cange 1883-87, I: 51), con esiti fonetici galloitalici.

---

[10] Nei *Ragionamenti* (1584;giorn. I), dice la Nanna: «[...] e io che ne la gaglioffa haveva non so che lacca oliata, datami da maestro Andrea, me ne imbratto le mani e fregomele al viso [...]». Sempre nell’Aretino troviamo la Nanna che usa *gaglioffo* e *gaglioffa* con il significato di ‘briccone, briccona’.

[11] Manca in Greco (1990).

[12] In Greco si legge che un informatore recente ritiene che la voce sia avigliana.

ALARE

[(ˠ)aˈla]

CoiroMs (B): «sbadigliare». CoiroS (129). Rossi (60): «Alare lo sbadigliare».
Forma con desinenza piena, italianizzante, per *alà*, tuttora in suo. Dal lat. *halare* ‘spirare, esalare’ (Rizza 2007: 10).

ARRAFFARE

[ar:aˈf:a]

CoiroMs (B): «il prendere violentamente [...] dal Finicio», ma dimentica di fornire l’etimo, che troviamo, invece, in Rossi (60): « dal Fenicio [...] Taraf predare». CoiroS (129).
Arraffà (*arraffare* è forma italianizzante e italiana) è vc. dell’uso (Rizza 2007: 16) e ci viene dal longob. **(h)arafôn* ‘afferrare con violenza’ (DELI 1979-1988, I: 74).

AUTO

[ˈawtə]

CoiroMs (B): «l’alto». CoiroS (129). Errata la lettura *l’altro* in Rizza (2007: 22). Manca in Rossi.
Vc. viva solo nella forma *avëtë* (Rizza 2007: 23), con sviluppo regolare del nesso *alt-* > *avët-*, piuttosto che in /ˈaut/, diffuso in ampie zone dell’Italia merid. (Rohlfs 1966-69: § 17).

BAGGIANO

[baˈd:ʒanə]

CoiroMs (B): «il millantatore». CoiroS (129). Rossi (60): «Baggiano il millantatore».
Quindi con significato diverso dall’italiano, in cui significa ‘che, chi si fa raggirare facilmente, sciocco, semplicione’ (De Mauro 2002, I: 243), mentre coincide con uno dei tanti significati che ha il sic. *bbaggianu* ‘borioso, altero’, e il nap. *baggiano* ‘vanitoso’ (Andreoli 1983: 51). Il Galiani (1789, I: 54) riporta solo il femminile *baggiana*, che chiosa con ‘donna piena di vanità, che si gloria e pregia di sue parature, e bellezze’ e l’astratto *baggianeria* per ‘vanagloria, vanità d’abbigliamento’.
L’etimologia è incerta e poiché i bergamaschi chiamavano *bagià* i milanesi (Zappettini 1859: 33) [13] «pel loro uso di questa parola, che per traslato valse cosa spregevole, ridicola, ed i Milanesi alla volta loro, pel motivo o per l’uso del medesimo vocabolo, chiamarono *bagià* alcuni Bergamschi» (Rosa 1870: 30), che in questo dialetto *bagiàn* vale ‘semplicione’ (Cherubini 1839-43, I: 55) si pensò di collegare la voce a Baggio, quartiere di Milano. Spiegazione già respinta da Raffaele Corso. Per il DELI (1979-1988, I: 103) proviene da (*fava*) *baggiana*, le famose fave prodotte a Baia, «quel luogo ne’ contorni di Napoli; un tempo delizia de’ Romani, oggi luogo d’aria pestifera, e strage de’ suoi pochi abitatori per sola nostra trascuragine [...]» (Galiani ib.), con l’avallo del LEI (Bd. 4, Sp. 453), che fornisce la trafila ‘fava’ > ‘membro virile’ > ‘sciocco’.

---

[13] In un colloquio fra Bartolo e Renzo, Bartolo dirà al cugino venuto da Milano: «Tant’è: chi è nato nel milanese, e vuol vivere nel bergamasco bisogna prenderselo in santa pace. Per questa gente, dar del baggiano a un milanese, è come dar dell’illustrissimo a un cavaliere» (Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XVII).

BORRACCIA

[buˈr:at:ʃə]

CoiroMs (C): «il fiasco di cuoio per il vino». Errata la trascrizione *borraccino* in Coiro (129). Rossi (61): «il fiasco di cuio [...] dallo Spagnuolo borracha».

La voce è tuttora in uso ed equivale all'italiano *borracia*. Cfr. anche il potentino *burraccia* (Perretti 2002: 47) e l'oppidese *burraccë* (Lioi 2004: 52); nap. *borraccia, vurraccia* (Riccio 2005: 61). La definizione di Coiro ci permette di appurare che un tempo le *borracce* erano fatte di cuoio e non di alluminio o altro materiale come in tempi più recenti, testimonianza fornitaci, precedentemente, per il sic. *burraccia* 'xhiascu di coiru pri tiniricci vinu pri usu di li viandanti' dal Malatesta (*Voc. sic.*, ms., sec. XVII-XVIII, cit. in Michel 1996: 271) e dalla 1ª ed. della Crusca (1612: 128), che riporta la voce sotto *borra*: «BORRACCIA significa non solo borra[14] cattiva, ma anche fiasca di cuoio per uso de' viandanti». Il Covarrubias (1611: 147r. e 148v.) spiega che la *borracha*, così chiamata in Valencia, nel Regno di Aragona e Italia, e *bota* in Castiglia, era fatta di cuoio affinché attecchisse meglio la pece.

Per l'etim. bisogna richiamarsi, come fa il Michel (ib.), allo spagnolo *borracha* 'otre', la cui prima attestazione nei lessici spagnoli risale all'Oudin (1607: 93): «une sorte de flascon de cuyr que les pelerins portent: c'est aussi une yvrongnesse ou femme yvre». L'etimo remoto ha mostrato, però, delle difficoltà, tanto che il Corominas, dopo aver pensato a un incrocio del catalano *botella* 'piccolo otre' con *morratxa* 'vaso di vetro o di metallo', dall'ar. *miraššah* - ipotesi accettata con riserva dalla Moliner ma respinta decisamente dal Corriente (2008: 483) - si pronuncia per una derivazione da *borracho* 'ubriaco'[15], a sua volta dal lat. **burraceus* 'rossastro' colore di chi ha bevuto troppo. Il LEI solleva, però, delle difficoltà per questa evoluzione semantica e, basandosi anche sulla cronologia delle attestazioni, ritiene più verosimile l'evoluzione inversa, da 'recipiente di vino' > 'ubriaco'. Comunque *borracha* è presente già nei *Refranes que dizen las viejas tras el fuego* di Íñigo López de Mendoza (sec. XV sec.): *¡Qué tacha, beber con borracha!*[16].

BRUSCINATO

CoiroMs (B): «avvolgere». Va da sé che *bruscinato* è p.p. e non inf. Manca in CoiroS. Rossi (60): «Brusciolare avvolgere».

Per i tempi correnti mi è noto *mbrïscënà* con il solo valore tr. e rifl. 'sporcare -rsi', 'imbrattare -rsi' (Rizza 2007: 124). Con parecchie varr. è diffuso in vari diall. con il significato, appunto, di 'imbrattare -rsi' e 'rivoltare -rsi nel fango nella polvere'. Rohlfs (1982: 407) ci fornisce alcune varr., fra cui *mbruscinare* e *mbrusciunari* per 'insudiciarsi', a cui aggiunge *mbrusciunïari* 'scompigliare', 'voltolare nel fango', *mbrusciulïari* 'aggrovigliare', 'scompigliare' con il p.p. *mbruscinatu* 'avvoltolato nel fango' e *mbrusciulatu* 'ingarbugliato'. Per il nap. il classico Galiani (1789: 228) dà «mmroscenare, e mproscenare, *rivoltar cosa per terra*, od in qualche altro luogo, nel fango ec., val anche *stropicciare, mettere avanti*». Anche l'abr. ha *mbruçenà* per 'sporcare' (Finamore 1893: 217). L'etimologia è incerta e il DEDI (2000: 279), che riporta due ipotesi, scrive che si fa derivare o dal lat. *porcus* (REW), o dal lat. parl. **proscynāre* 'far atto di ossequio baciando la terra; gettarsi in terra in atto di adorazione' (a sua volta dal gr. *proskynéō* di significato analogo) (DEI). Sotto il

[14] Sempre secondo la Crusca la *borra* è la «cimatura, o tosatura di pelo di panni lani».

[15] Agg. passato anche al sic. *burracciu* e al nap. *borraccio, vurraccio* (Riccio 2005: 62).

[16] 'Che vergogna, bere alla borraccia!'. I bevitori, per nascondere il loro vizio, preferiscono bere dalla borraccia di cuoio piuttosto che dalla bottiglia di vetro.

profilo fonetico si noti la mancata sonorizzazione della desinenza, regolare nel dial. pign., a meno che non si tratti di grafia italianizzante.

BUA

[ˈbuə]

CoiroMs (B): «la piaga [...] dal Francese [...] boue». CoiroS (129). Rossi (61): «Bua la piaga [...] dal francese [...] boue».
È vc. infantile tuttora in uso, *buë* per ‘bua, dolore, ferita, malattia’ (Rizza 2007: 33). Non dal fr. - che ha infatti *bobo* (cfr. sic. *bbobbò*), mentre *boue* ha tutt’altro significato -, ma «onomatopea elementare, fissata in un mugolio doloroso» (Devoto 1979: 56).

BURRIGO

[buˈrːiɣə]

CoiroMs (B): «L’asino dal saracino». Va da sé che la trascrizione «bursigo» in CoiroS (129) è errata. Rossi (60): «Burrigo l’asino dal saracino».
Termine ormai scomparso dall’uso anche se nel passato ebbe ampia diffusione nei dialetti italiani come dimostrano il potentino *burrico* (Riviello 1893: 33), l’aviglianese *buriche*; nap. *borrico* ‘asino, da αρριχος (donde erroneamente l’*arri*, saluto degno talora più di talun, che per disgrazia dell’umanità marcia a due piedi, che di que’ che vanno a quattro) (Galiani 1789, I: 82), cal. *burricu* (Rohlfs 1982: 794), sic. *bburricu* ‘asino di piccola taglia’ (VS 1977-2002, I: 484), mil. *borrich* ‘bricco, asino, rozza, somaro’ (Cherubini 1839-43, I: 135), piem. *borich*, da cui *borichè* ‘asinaio’ e *borichè* ‘montare. Dicesi per congiungersi gli animali il maschio colla femmina’ (Sant’Albino 1859: 266), gen. *burìcco* ‘bricco, lo stesso che Asino, Somaro, Ciuco’ (Casaccia 1876: 156) e, ancora, il fr. *bourrique*.
Si tratta anche questa volta di un probabile iberismo (cfr. anche Michel 1996: 274 e Riccio 2005: 62), anche se il lat. ha *burricum* ‘cavallino’, e non di un arabismo come crede CoirMs né di un grecismo come vuole il Galiani. Lo sp. ha infatti *borrico* ‘asino’ e lo troviamo già nel *Vocabulario español-latino* (1495?) del Nebrija: «*borrico de asna* pullus asininus». Il significato lat. di ‘cavallino’ si conserva, tuttora, nella retroformazione *burru*, che è solo dell’asturiano occidentale (C. García Gallarín, *Antropónimos de origen zoonímico: *ibicerru. *Tener+ariu, *burr+ecus, *cordarius. Burricus > *burriccus, asinus*, in “Revista de Filología Románic”, 15/1998, p. 301). Per quanto riguarda la fonetica, si noti il passaggio (galloitalico?) di /k/ > /ɣ/, annotato da Coiro, che non avviene però nel potentino, anch’esso di matrice galloit., nell’avoglianese, con tratti galloit., e neanche nei dialetti galloit. sett. La forma *borrigo*, in alternanza con *borrico*, ricorre con frequenza nei Catasti Onciari di Tito (Greco 2005: 362, n. 39).

CANERRA

[kaˈnerːə]

CoiroMs (C): «per ingrato». Errato «camorra» in CoiroS (129). Manca in Rossi.
Vc. dell’uso: *canerrë* ‘egoista’ (Rizza 2007: 40). È una di quelle parole-macedonia secondo la definizione di Bruno Migliorini, e tautologica allo stesso tempo, composta da *cane* + *perro* ‘cane’, come si evince dai vari dialetti, per cui si confronti sic. *caniperru* ‘cane inselvatichito’, ‘uomo ribaldo’ (VS 1977-2002, I: 547; cfr. anche Michel 1996: 286), cal. *cani pirra* ‘cagna che è in caldo’ e sal. *cani perra* ‘cagna dispettosa’ (Rohlfs 1976, I:

101). I lessici lucani, invece, la ignorano, ad eccezione di Paternoster (1994: 15) che dà *canerre* 'egoista, avaro' e Bigalke (2009: vc. 3588) che la attinge dal mio *Vocabolario*, mentre per Tito posso aggiungere, grazie all'amico Tonino Cuccaro, *caipirru*, in cui si intravvede un precedente e corretto, etimologicamente, **capirru*[17]. Per il nap. Riccio (2005: 159) raccoglie dai vari lessici *perracana* 'cagna' e *caneperro* 'cane', *perro* 'cane', fig. 'uomo truce, crudele' e anche 'atto crudele' e come agg. 'rabbioso, feroce'; Salzano (1989: 64) aggiunge *canazza perra* 'cagnaccia rabbiosa', 'donna crudele e lasciva'. Infine, il Galiani (1789, I: 27) ci dice, giustamente, che «Perro. *Cane*. È voce d'ingiuria lasciataci dagli Spagnuoli, che egualmente l'usano». Ancora sullo sp. *emprerrarse* 'ponerse rabioso', già nel Covarrubias (1611: 344), è improntato il nap. *mperrarse* 'andare in collera' (Riccio 2005: 135) e il sic. *mpirrari* 'incollerirsi' (VS 1977-2002, II: 849), mentre il nap. *perrarìa* 'rabiosità' (Riccio 2005: 159) e il sic. *pirrarìa* 'azione villana' (VS 1977-2002, III: 809) risalgono a *perrería*, passato al signif. di 'expressión, ù demostració de enojo' da quello di 'muchedumbre de perros', come testimonia il *Diccionario de Autoridades* (1737, III: 231). A *perro* deve prob. ricondursi la vc. trecchinese *perroddra* (agg. f.) 'meschina, striminzita, larva di donna' (Orrico 2006: 119). L'etim. dello sp. *perro* è incerta e sia il Körting (1907: vcc. 1831 e 7105) sia il Meyer-Lübke (REW 1911: vc. 6449) lo riconducono all'antroponimo *Petrus*[18]; la Moliner, invece, pensa dubitativamente all'origine espressiva[19].

CAVEGLI

[kaˈveʎ:ə]

CoiroMs (C): «per i Capelli». «Cavagli» in CoiroS (129) è un refuso. Manca in Rossi.

Vc. dell'uso, pertanto rimando a Rizza (2007: 47). Lat. *capillum*. Si noti il duplice esito galloitalico, valido ancora ai nostri giorni, di /p/ > /v/ e /l:/ > /ʎ:/.

CHIESIA

[ˈcεsjə]

CoiroMs (B): «Per la chiesa». CoiroS (129). Rossi (60): «Clesia il Tempio [...] dal Latino Ecclesia».

La voce odierna è *chiesë*, con adeguamento all'italiano.

Ci informa il Nannucci (*Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, Firenze, 1858, vol. II, p. 86, n. 17) che l'it. ant. aveva, conforme al lat. *ecclesia*, *clesia, glesia* e *chiesia*. Forma, quest'ultima, che è rimasta nei dialetti: cal. e sic. *chiesia, cresia*, rom. *chiesia*, nap. *chiesia* (Andreoli 1983: 102). Diversamente il piem. ha *cesa* (Sant'Albino 1859: 353), il mil. *gésa* (Cherubini 1839-43, II: 211), il gen. *gëxa* (Casaccia 1876: 405). Dal lat. *ecclesiam*, a sua volta dal gr. ἐκκλησία 'assemblea'.

---

[17] Il titese, come del resto il dial. pignolese in misura minore, conserva il ricordo di una precedente nasalizzazione, palesata ormai dalla semplice caduta della sillaba finale; si cfr. a tal proposito *kā́* 'cane', *pá* 'pane', *ví* 'tu vieni', *vẹ́* 'egli viene' (Greco 1990: s. vcc.).

[18] Ritengo seguendo la trafila *Pedro* > * *pero* o **perdo* > *perro*; cfr. anche *Peralta*, top. e cognome, da *Petralta*, e il microtoponimo *Pierrina*, in Aragona, con passaggio a *-rr-* (Alonso Zamora Vicente, *Dialectología española*, Madrid, Gredos, 1989[2], p. 241).

[19] Da *prrr* con il quale i pastori incitano i cani.

CHIODDO

[ˈcɔddə]

CoiroMs (C): «per chiudere». CoiroS (129) trascrive «chiod», sfuggendogli la sillaba finale, vergata a capo. Manca in Rossi.

Vc. in uso: *chioddë* 'chiudere', dal lat. *claudere*. Gli altri punti lucani indagati dall'AIS (c. 890) hanno /d/ scempia o passata a /r/.

CHIRI CHIRI

[ˈkirəˌkirə]

CoiroMs (B): «Chiri Chiri che significa porco, così chiamato dai nostri villani», e che annovera giustamente fra le voci greche. CoiroS (129). Rossi (60): «Chiri il porco [...] dal Greco χοῖρος».

Vc. dell'uso: *chirë chirë*, usata per chiamare il porco, con la var. *chirë-ce*. Dal gr. χοῖρος 'porco' (Rizza 2007: 52).

COCCIA

[kuˈtːʃi^{hj}ə]

CoiroMs (B): «La Coccia che è una minestra fatta di legumi e grano, che si usa fare nel giorno di S. Lucia, che si da ai poveri, per divozione della Santa, e si mangia da tutti, parola derivata dalla greca Coccia che significa miscuglio». Errato «la Caccìa» in CoiroS (129) e «la ceccia» in CoiroS (97). Manca in Rossi.

Vc. dell'uso della tradizione pignolese. Per una breve storia, e per l'etimo, rimando al mio art. online *'Cuccìa' fra mito e storia*[20].

COGNA

[(a)ˈkːoɲːə]

CoiroMs (C) e CoiroS (129) riportano il sintagma *va la cogna* «per arrivare uno che fugge». Manca in Rossi.

In pign. attuale *arrëvà*, come nell'it. ant. La Crusca (1728-38, I: 271) riporta *arrivare uno* per 'raggiugnerlo in camminando' e 'acchiapparlo, farlo stare'.

Coiro ha certamente scambiato per sostantivo l'infinito *accognë*; va, pertanto, letto correttamente *Vall'a accognë* 'vallo a raggiungere, rincorrilo'. Il verbo è tuttora noto ai dialetti lucani, ma non più al dial. pign.: sanfelese *accógnë* 'raggiungere correndo'(Luciano 1992: 50); materano e brienzese *akkóñə* 'raggiungere correndo, raggiungere' (Bigalke 1980: vc. 547); aviglianese *accogne* 'raggiungere'; brienzese *accogne* 'id.' (Paternoster 1994: 6); e al cal. *accúnchieri* 'id.' (Rohlfs 1982: 54). Per quanto riguarda l'etimologia, sia Rohlfs (ib.) che Bigalke (ib.) ricorrono al lat. (*ad*)*complere* 'portare a compimento'; da cui anche il pign. *cunghì* 'suppurare' (Rizza 2007: 67); per il passaggio /pl/ > /ɲː/ si v. Rohlfs (1966-69: 252).

[20] http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/tradizioni/cuccia.pdf.

COIRO

[ˈkojrə]

CoiroMs (B): «la pelle». CoiroS (129). Rossi (60): «Coiro la pelle [...] dal Greco χορὶον».
A Pignola ho registrato *cuorië* ‘cuoio’, dal lat. *corium*; ma il tipo ⌜coiro⌝ è presente nel picernese *kǭyr(ë)* (Greco 1991: 157), gallicchese *còiërë* (*s.m.*) ‘cuoio’ (Balzano) e vagliese *còir’* (*s.m.*) con il signif. di ‘cotenna’ (Mattia 2008: 88).

COTICONE

[kutəˈkonə] (?) / [kutəˈkọ] (?)

CoiroMs (C): «per avaro». Errato «l’aticare per avere» in CoiroS (129). Rossi (61): «Coticone l’obeso».
Cotecone è nel nap. e ne dà spiegazione puntigliosa il Puoti (1841: 131) che riassumo: «Dicesi di Uomo eccessivamente avaro. Sordido, Spilorcio. [...] in toscano diconsi solo ad Uomo rozzo e zotico». E così in Crusca (1691, II: 430, 3[a] ed.): «Coticone. Di dura cotica; e per metaf. Huomo rozzo, e zotico». Sconosciuto ai lessici lucani, anche se fa eccezione quello sanfelese di Luciano (1992: 93) che lo riporta per: *cutëconë* ‘zoticone, tanghero’. Il sic. ha *cuticuni* ‘zoticone’, ‘brontolone’, ‘uomo ignorante’ (VS 1977-2002, I: 884) e il cal. *cuticune* ‘uomo rozzo, zotico (Rohlfs 1982: 231).

CRAI e **PISCRAI**

[ˈkraj^{hj}ə] / [pəsˈkraj^{hj}ə]

CoiroMs (C): «Crai domani - Piscrai domani l’altro, dal Latino Craj, Postridie». CoiroS (129). Rossi (60): «Crai domani, Piscrai doman l’altro [...] Cras, bis-cras».
Voci tuttora in uso anche se in fase di regressione (cfr. Rizza 2007: 60 e 165). Dal lat. *cras* e *pos(t)cras*; per /s/ > /i(ë)/ si v. Rohlfs (1966-69: § 308). L’ant. it. aveva *a crai* per dire ‘a credito’.
Si riporta la catena temporale, regressiva e progressiva, a partire da ‘oggi: *pësierë* (o *vandierë*) ‘ier l’altro’ ← *aierë* ‘ieri’ ← ***uoië* ‘oggi’** → *craië* ‘domani’ → *pëscraië* ‘dopodomani’ → *pëscriḍḍë* ‘fra tre giorni’ → *pëscroḍḍë* ‘fra quattro giorni’ → *pëscruḍḍë* ‘fra cinque giorni’. A questo proposito va ricordato il verso del fiorentino Pulci: «Crai, e poscrai, e poscrilla, e posquacchera» (Morgante 27, 55), riportato anche dalla Crusca, di cui il Fanfani (1865: 1159) ebbe a commentare che *posquacquera* e *poscrilla* erano voci usate «per celia dal Pulci [...]. Dove intese di fare un’allitterazione giocosa e non altro».

CRETTE

[ˈkrɛt:ə]

CoiroMs (C): «Lo Crette per la sottana delle villane». CoiroS (129). Manca in Rossi.
Vc. ant. relegata al lessico folklorico: «*crettë* ‘gonna del costume tradiz. pign.» (Rizza 2007: 61); un informatore anziano aggiunge che si distingue da *unneḍḍë*, che indicava propr. la ‘gonna delle bambine’ Di ampia diffusione in tutta la regione, Bigalke (1980: vc. 6637) riporta *krętt* ‘veste della donna, gonna, sottana’ per Ripacandida, Melfi, Brindisi M., Muro L., *kərętt* per Matera (vc. 6297) e *kuréttu* per Trècchina (vc. 7272), e ancora per Tito *kręttu* ‘gonna del costume femminile’ (Greco 1991: 163). In Sardegna il *corittu* o *curitto* è tanto il

‘corsetto’ maschile quanto femminile. La base di partenza è il lat. *cŏrium* ‘cuoio’ e Rohlfs (1982: 226, vc. *cur(i)ettu* ‘gonna, antica veste della donna contadina’) richiama l’ant. it. *coretto* ‘giubbone di cuoio’, che la Crusca (1612, 1ª ed.: 191-192, s. vc. *coietto*) definisce ‘una spezie di giubbon di cuoio senza maniche’; mentre Bigalke (ib.: vc. 6637) richiama l’alb. *koret*, che è una ‘sopravveste [di lana] senza maniche, che scende a mezza gonnella’[21].

CRIATO

[ˈkrjatə]

CoiroMs (C): «il servo». Quest’ispanismo è troppo noto per non marchiare come errata la trascrizione «cristo» in CoiroS (129). Rossi (61): «Criato il servitore [...] dallo Spagnuolo Criato». [*Criaco* di p. 61 è un errore di stampa come si evince dalla *e.c.*].

La voce è ormai scomparsa dall’uso pign. sostituita da *servë*, e nei lessici lucani da me consultati la trovo solo in Perretti (2002: 72): *criate* ‘servo, servitore, per il potentino. Nel viggianese, stando a Monaco (1996: 114), *criat’*, dal lat. *creatum* da *creare*, significa ‘servizio, gradevolezza’, mentre nell’accetturese, secondo Volpe, *creiäte*, termine ormai disusato, è accorciativo di *creiatĕre* ‘bambino’. *Creato* e *criato* ‘servo’ è nella 3ª ed. del *Vocabolario della Crusca* (1623 II: 433) e il Fanfani (1863: 190) chiosa *creáto* con ‘servo, allievo, persona dipendente’. Per i vari dialetti riporto il nap. *criato* (Riccio 2005: 100-101); cal. e sal. *criatu* (Rohlfs 1982: 201 e 1976, I: 168); sic. *criatu*; sardo *creada -u* (Spano 2004: 200); piem. *creada* ‘cameriera’ (Sant’Albino 1859: 428). Come si è detto, la voce viene dallo sp. *creado* ‘servo’ (cfr. anche Michel 1996: 307-308), a sua volta dal lat. *creatum* ‘cresciuto in casa’. Scrive a questo proposito il Galiani (1789, I: 127): «Originariamente viene dal Latino *creatus*, nome, che nel tempo usaronsi i Servi, si dette a que’ nati in casa, che voleva il padrone ritenersi, anche dopo accordata la libertà ai padri, per affetto che avesse preso con essi, o per aver il piacere di educarsegli ed addestrargli a ben servirlo a suo genio. Sicchè *creatus* viene a dinotar lo stesso, che un servo allevato in casa». Sotto il profilo fonetico, stando a Coiro, non ci sarebbe stata lenizione intervocalica di /t/ > /d/, tratto peculiare dei diall. galloitalici sia meridionali sia settentrionali.

CROCCO

[ˈkrɔkːə]

CoiroMs (B): «il Gancio [...] dal Francese [...] accroc». CoiroS (129). Rossi (61): «Crocco il gancio [...] dal francese [...] accroc».

È vc. tuttora alquanto vitale e, pertanto, rimando a Rizza (2007: 62).

CUCCO

[ˈkukːə]

CoiroMs (B): «La fuocaccia {cotta [nel]la fuara} [...] dal germano [...] cucken». (Che dovrà certamente leggersi *Kuchen* ‘dolce, torta, crostata’). Errato «curca» in CoiroS (129). Rossi (60-61): «Cuco la fuocaccia dal germano [...] cucken».

Se la lezione *fuara* è corretta, questo termine deve valere ‘focolare’, ‘scaldino’ o qualcosa di simile, e richiama il tursitano *fukuˈär* ‘focolare’, e il colobrarese *fukuér* ‘id.’ (Bigalke 2009:

[21] *Rivista di agricoltura tropicale e subtropicale*, 1915, n. 9, p. 214.

vc. 2782). Sempre per il colobrarese, P.G. Lucarelli, F. D'Oronzio e M.A. Lucarelli chiosano *fucuwœrë* 'focolaio, focolare, ovvero parte anteriore del camino ove accumulare la brace e *fare arrosti vari*' (corsivo mio)[22]. E *fogara*, più volte ricordata da Riccardo Bacchelli ne *Il mulino del Po*[23], è il «grosso braciere per cucinare», la «conca di pietra»: «Cosí venne fuori che il Rei, sempre per non dipendere, non faceva pane lievitato e cotto al forno, ma la "pinza alla molinara" cotta sul "testo" o *sotto la cenere della fogara*» (corsivo mio). La *pinza* venez. è un «piccolo schiacciato che fassi nelle case dalla bassa gente, per lo più nel giorno del pan fresco e ponendolo a cuocere sotto la brace» (Boerio 1867: 511) e sembrerebbe, appunto, richiamare il *cucco*. Cfr. venez. *foghèra* 'caldano o braciere, vaso di ferro o di rame o d'argento, dove si tien accesa la brace' (Boerio 1867: 277), cremonese *foughera* 'braciere' (Peri 1847: 223). Lat. med. *focaria* 'focus, Gall. foyer' (Du Cange 1883-87, III: 532).

Credo, comunque, che il corrispondente del pign. odierno sia *rucchëlë*, soprattutto alla luce della chiosa della voce picernese Trovo la forma *cuclo*[24] nel Racioppi (1889, II: 324), il quale così si esprime: «chiamano in molti luoghi la schiacciata o focaccia; κυκλος circolo, cerchio. - Solimena[25]. - Infatti in molti luoghi è a forma di cerchio». Nelle fonti moderne è documentata nel picernese *kúkëlë* 'schiacciata, focaccia molto appiattita fatta con la pasta del pane (la si cuoceva sull'imboccatura del forno ancora fiammeggiante e la si mangiava nel primo giorno della panificazione, in sostituzione del pane che, appena fatto, è umido e deve raffreddare' (Greco 1990: 171) e nel rionerese *kū́kələ* 'la focaccia' (Bigalke 1980: vc. 7010, che la riprende dall'AIS), a Ripacandida *cuclo* 'focaccia' (Wikipedia), così come nel greco otrantino: *cucco* 'focaccia di farina d'orzo cotta al forno' (Rohlfs 1976: 176), 'il grano, l'orzo, il miglio schiacciato o macinato [...]; viene utilizzato per farne una specie di polenta' (Cassoni 1999: 145). L'aviglianese dà *cucche* 'maccheroni fatti in casa e cotti nella cùcuma' (Telesca 1992: 163) e il ruotese *cucch*^{e} glossato con 'dim. di maccheroni' (Pizzuti et alii 2013:70), significato che è già nel nap. *cucco*, che il Galiani (1789, I: 130) ci tramanda come «voce da bamboli, e vale gnocco, maccarrone, e forse dallo Spagnuolo *cuccos*, che son appunto i maccaroni». Ed è lo gnocco, spiega Giacco nel suo *Repertorio italiano-napoletano*[26] (p. 48), «con incavo prodotto con un solo dito e fatto di farina e patate» e si distingue dallo *strangulaprèvete*, «senza incavo e fatto con sola farina» e dal *triìllo*[27], «incavato con tre dita». Da cui il gioco infantile chiamato *cucco o viento* che consiste nell'indovinare in quale pugno si trovano le nocciole (Volpe 1869: 89).

CUT CUT

[ˈkutᵊˌkutᵊ]

CoiroMs (C): «quando si vogliono chiamare le galline». CoiroS (129). Manca in Rossi.
Vc. in uso: *cutë-cutë* insieme a *cutë miё* e *cutì-cutì*. D'origine onomatopeica.

DECA

[ˈdɛkə]

---

[22] *Dizionario colobrarese-italiano*, @ http://www.lafenice-mt.it/rivista-s1-07/pagina20.html.
[23] Einaudi, pp. 130, 418, 1521.
[24] Da leggersi sicuramente [ˈkukələ].
[25] Il riferimento è a Vincenzo Solimena, *Ricerche linguistiche sul dialetto basilicatese*, Rionero, 1888, p. 14.
[26] http://www.altrestorie.org/napoli/Giuseppe%20Giacco_Vocabolario%20Italiano-Napoletano.pdf.
[27] V. *Lessico* s. vc. *triiddi.*

CoiroMs (B): «la decina». Non «dece» come in CoiroS (129). Rossi (60): «Deca la decina [...] dal Greco δεκα».

Coiro ci tramanda questo latinismo, da *decas* 'decade', ormai sconosciuto al dial. pign. e che non trovo nei repertori lucani consultati. Stesso significato ha il piem. *deca* 'deca, decina, decagramma, la centesima parte del chilogramma' (Ponza 1860: 373). Era anche vc. del gergo militare, forma scorciata di *decade*, per 'la paga che il soldato riscuoteva ogni dieci giorni'; precedentemente chiamata *cinquina*, perché veniva riscossa ogni cinque giorni. Il Ferrero (1991: 119) dice che, nei gerghi, era in origine la 'moneta da dieci centesimi', poi passata a indicare quella da 'dieci lire' e, seguendo le vicende dell'inflazione, il 'biglietto da diecimila lire'. E ora, di conseguenza, dieci euro.

DOCE

['dotʃə]

CoiroMs (B-C): «il dolce [...] dal Francese Douce». CoiroS (129). Rossi (61): «Duce il dolce [...] dal francese douce».

Vc. in uso. Non dal francese, a cui Rossi e Coiro si sono rifatti per somiglianza fonetica, ma dal lat. *dulcem* e per il passaggio /l/ > /Ø/ si v. Rohlfs (1966-69: § 243).

EJA

['ɛja]

Coiro (B): «voce latina», senza glossa. CoiroS (129). Manca in Rossi.

Inter. che gode tuttora un minimo di vitalità soprattutto nella forma sintagmatica *eia qui* 'vieni qui'. Ignota ai lessici lucani da me consultati, trova rispondenza in altri dialetti e, pertanto, si confrontino il cal. *eja* 'orsù, fai presto' (Rohlfs 1982: 248), sic. *eia* 'id.' (VS 1977-2002, II: 956). Anche l'it. ha *eia* per esprimere meraviglia, esultanza. È il lat. *eia* 'orsù, suvvia', che ha corrispondenza nel gr. ant. εἶα e nel gr. mod. εἰά 'id.'.

FRATTA

['frat:ə]

CoiroMs (B): «la siepe dal Greco». Non mi sembra corretta la lettura «fratte» (pl.) in CoiroS (129). Rossi (60): «Fratta la siepe [...] dal Greco φραττο».

Vc. non in uso a Pignola, ora sostituita da *sûalë.* Gabriella Arena (1979: 93-94) la riporta, insieme alla var. *frattine*, come voce regionale che denota il 'suolo spontaneamente coperto da grossi cespugli, talvolta diradati come una *gariga*', la cui diffusione è confermata da Bigalke (1980): *frátt* a Nuova Siri (vc. 3831), *frattanę́llə* c.da a Pitrapertosa (vc. 3832), *frattím* 'residuo di taglio di cespugli, rametto' a Muro L. (vc. 3833), *frattī́n*[a] 'terra spezzata' a Castelmezzano (vc. 3834), *frattínə* 'il prato, la fratta, il fuscellino' a Nova Siri e a Salandra (vc. 3535). Ancora titese *frattíma* 'insieme di fogliame, rami, pruni, sterpi' (Greco 1991: 88) e ruotese 'macchia intricata di sterpi, arbusti, erba alta' (Pizzuti et alii 2013: 87). La voce è, comunque, di ampia diffusione in tutta Italia come componente di toponimi. Per il territorio di Pignola Ferretti (2011: 40) ricava dal Catasto Onciario il microtoponimo *Fratavecchia*. L'etimo è latino e non greco: da *fracta* (ntr. pl.) '(selva) abbattuta', 'luogo disboscato' e, successivamente, 'siepe, boscaglia' (DNGI 1992: 213).

FRESENGA

[frəˈseŋgə]

CoiroMs (C): «la porca di un anno», derivata da voce barbara. Non *frascenga* come in CoiroS (129). Rossi (61): «Fresenga la porca di un anno [...] dalla voce barbara Fresenga».

È vc. specialistica e, pertanto, limitata all'ambiente contadino e ignota alla parlata comune, anche se i lessici locali non se la sono lasciata sfuggire, come dimostrano le attestazioni che seguono. La riporta Luciano (1992: 103) per il sanfelese, *frësenghë* 'maiale femmina non ancora coperta dal verro'; Volpe (2011: 164) per Accettura, *fresènghe* 'giovane scrofa o scrofa primipara'; Bigalke (1980: vcc. 3867, 3868, 3869; 2009: vc. 2709) dà *frəzḗŋgə* 'scrofetta che ha circa un anno' per Corleto, Albano e Grassano, *frəsíñ* 'porcella che non ha ancora figliato' per Tursi, *frəsíŋg* per Nova Siri e Noepoli e *frisíŋga* per San Chirico. Singolare è invece il significato di 'vispa, vivace' dell'agg. f. del trecchinese *fresenga* in funzione di agg. femminile (Orrico 71).

Con una moltitudine di varianti, già nel latino medievale (cfr. Du Cange 1883-87, III: 611-612), giunge nel meridione d'Italia dal germanico, *friskinga* 'porcella', con la mediazione, secondo Varvaro (1986: 323-324), del normanno; ma la sua diffusione, aggiunge Varvaro, citando il *Glossario latino-emiliano* di Pietro Sella, è molto più ampia e la si ritrova a Imola, *frisingo* (a. 1138), e a Ravenna, *fersengo* (a. 1212); e ancora, con Bertoni, *fresinga* nel mil. e moden. ant.

Il fr. med. ha *fressange* 'jeune porc châtré (giovane porco castrato)' e *fressin* 'jeune porc' e per metonimia 'redevance annuelle due au seigneur payable en porc (cochon de lait) ou en argent (en principe acquittée par ceux qui mènent leurs porcs à la glandée' (DMF). A questo proposito, dice Minier che in Francia, in epoca feudale, «Les officiers royaux en mission avaient droi au *fresenage, frisenage* (*frisenga* ou *friscinga*, jeune porc); ils pouvaient aussi prendre des oeufs, des poules, etc., pour leur consommation personelle, ainsi que la nourriture de leurs chevaux»[28].

FUORFCE

[ˈfuorf^{ə}ʃə]

CoiroMs (C): «la Fuorfce (sic) per la forbice». Errato «fuorve» in CoiroS (129). Manca in Rossi.

La vc. odierna da me rilevata è *frovëçë* (Rizza 2007: 91), da cfr. con picernese *frọ́vëšä* (Greco 1991: 91) e con la forma metatetica *fròscev'* di Vaglio (Mattia 2008: 111). Fra le tante varr. registrate da Bigalke (1980 e 2009) non compare il tipo tramandatoci da CoiroMs; lo troviamo invece in cinque punti AIS (c. 1545) della Campania. Dal lat. *forfocem.*

GALETTA

[^{ɣ}aˈlɛt:ə]

CoiroMs (C): «vaso di legno per l'acqua». Errato «"la *paletta*" vaso di legno per l'acqua». Manca in Rossi.

[28] Jules Minier, *Précis historique du droit français: introduction à l'étude du droit*, Paris, 1854, p. 431.

Vc. dell'uso: *galettë* 'boccale di legno col manico' (Rizza 2007: 95). Ha come corrispettivi, oltre al picernese e titese *galẹ̀tta* 'boccale di doghe di legno, con manico, a forma di tronco cono, per contenere acqua o vino da portare in tavolo; può avere tre litri e più di capacità' (Greco 1991: 98), il cal. *gaḍḍétta, galletta* 'piccolo secchio di legno da mungere' (Rohlfs 1926: 285), il sal. *calètta, galètta* 'secchio di legno, bigoncio', il sic. *gaḍḍetta* 'secchio per la mungitura'. Presente anche nell'Italia sett., in Romania, *găleată*, Istria, *galida* (REW 1911: vc. 3656), Svizzera e Germania (Rohlfs ib.). Per il lat. med. Du Cange (1883-87, IV: 18) dà *gal(l)eta* 'mensura pariter vinaria', in cui Rohlfs (ib.: 285-286) intravede una trasformazione del gr. ant. γαυλίδα[29] con l'influsso di γάλα 'latte', ma aggiunge che la storia della parola rimane oscura e complicata.

GORGIA

[ˈɣordʒə]

CoiroMs (B): «il gozzo [...] dal Celtico Gorg». CoiroS (129). Rossi (61): «Gorgia il gozzo [...] dal Celtico Gorg».

Vc. ormai fuori dall'uso e sembra nota solo alle fonti anziane; l'equivalente odierno è *vavazzë* (Rizza 2007: 101). La riportano invece parecchi lessici lucani, senza marca d'uso, come quasi sempre accade, e ciò potrebbe far pensare almeno a una conoscenza passiva: aviglianese *gorgia* 'gola, gozzoviglia' (Telesca 1992: 218); castelgrandese *horgë* 'gola' (Lisanti 2009: 56); trecchinese *gorgia* voce rabbiosa, stentorea, di persona arrogante e, fig., 'fame morbosa, ingordigia' (Orrico 2006: 75); accetturese *horge* 'gola', 'pappagorgia' e, fig., 'piacere della gola, desiderio smodato di mangiare e bere' (Volpe 2011: 177); e, infine, Bigalke (2009: vc. 3017) attesta *γórġ* 'la gola; il gozzo' per i diall. di Colobraro, Noepoli, Nova Siri, Anzi, Gorgoglione e Oliveto L. È anche vc. dell'it. e nell'it. ant. era chiamata *gorgia* la 'canna della gola, strozza' (Crusca 1612: 395, 1ª ed.), passata poi al signif. di 'gola' (ib. 1863-1923, VII: 425, 5ª ed.) e ora relegata a termine della linguistica (la cosiddetta *gorgia toscana*). Dal fr. med. *gorge* '*goitre* (gorgia)' (DMF), a sua volta dal lat. *gurges* 'gorgo' attraverso la forma pop. *gurga*.

GUINDOLO

Senza chiosa in CoiroMs (A) che la annovera fra «le corrotte Tosche». Errata la lezione «guidale» in CoiroS (128). Manca in Rossi. Vale 'guindolo, arcolaio'.

Ritengo che si tratti della grafia it. per *vinnëlë* [ˈvin:ələ] o *uinnëlë* [ˈwin:ələ], e, stando alla situazione fon. attuale, sembra meno prob. per *guinnëlë* [ˈɣwin:ələ], perché in pign. il nesso *gu-* /ɣw/ si è risolto in /v/ o /w/, ipotesi sostenuta anche dal mancato passaggio di *nd* > *nn*. Gli altri dialetti lucani danno: picernese ~~*guínnëlë*~~, *uínnëlë* (Greco 1991: 110); titese *vínnëlu*, *vínnulu* (ib.); trecchinese *guìnnaro* (Orrico 2006: 77); sanfelese *vinëlë* (Luciano 1992: 216); oppidano *uinnëlë* (Lioi 2004: 223). Per una visione areale più ampia si v. Bigalke (1980: vc. 17436 e rimandi). Rohlfs (1988: 62) sostiene che questo tipo lessicale si è affermato tanto al nord quanto al sud peninsulare (Lucania, Campania, Puglia) e presso i galloitalici di Sicilia dove troviamo novarese *jínniru*, nicosiano *ghindu*, sanfratellano *vinnu*. Ad Aidone, altro punto galloit. siciliano, *vìnnule* (Raccuglia 2003: 477). Viene dall'a.a.t. *winde* 'argano' (REW 1911: 9545a; DELI 1979-1988, I: s. vc. *bindolo*), attraverso il lat. med. *guindolus* (XIV sec.) (Devoto 1979: 198).

[29] 'Milk-pail (secchio per la mungitura)' (Liddell-Scott 1883: 339).

IA IA

[ˈjaˈja]

CoiroMs (B): «per minacciare le pecore». Errato «jo-jo per muovere le pecore» CoiroS (129). Rossi (60): «Iaia pecore».

Vc. dell'uso; prob. apocope di *iammë* 'andiamo' (Rizza 2007: 105).

IAPPICA IAPPICA

[ˈjap:əkaˌjap:əkə]

CoiroMs (B): «quatto quatto, dal Turco Iap Iap adagio adagio». CoiroS (129). Rossi (60): «Iappica iappica quatto quatto, dal Turco Iap Iap adagio».

Per il pign. ho rilevato *iapë* 'persona lenta, senza spirito, insignificante' (Rizza 2007: 104); il sic. ha *iàppi iàppi* 'lemme lemme' (VS 1977-2002, II: 338).

Con questo termine i lessici lucani sono infatti avari, lo riporta solo Orrico (2006: 81) per Trècchina: *jàppeca jàppeca* 'piano piano'. A cui posso aggiungere la var. *yapta yapta* per il titese[30]. È però presente in Abruzzo *jàppeca jàppeche* 'lemme lemme' (Finamore 1893: 199), in Salento *jáppica-jáppica* 'piano piano' (Rohlfs 1976, I: 207), nei vari diall. pugliesi, e in Calabria *jápicu-jápicu* 'lappe lappe' (Rohlfs 1982: 332). A Napoli sembra avere avuto grande fortuna e il Galiani (1789, I: 182) si dilunga nella spiegazione: «jappeca jappeca, lo stesso o al dipresso che jappe jappe, juppeca juppeca [...], e jacovo jacovo, vagliono *pian piano*, *lentamente*, da ιαπτα, *incesso*, in senso però di venir a passo a passo [...]» e, sotto *jappe jappe*, chiarisce che «dinota lo stesso, che *juppeca juppeca*; *pian piano*, che ha poi prodotte le altre *jacoco jacovo*», riportando un'esempio dalla *Tiorba*: «Ma fecero ste gamme jappe jappe / Sempe che me mettiette a cammenare».

A postulare, per lo *jappica jappica* dei napoletani, l'etimo turco (*jap, jap* 'adagio') fu il Borrelli, il quale chiariva che «in qualche altro luogo del regno dicesi *jappa jappa*»[31], per cui, sorge il sospetto che da lui avesse attinto Rossi e da questi Coiro. Ma la sinonimia con *jacovo jacovo* documentata dal Galiani porta a credere che possa trattarsi di una variante fonosimbolica parallela all'it. *giacomo giacomo* (cfr. anche Maccarrone 1924: 58).

IASCA

[ˈjaskə]

CoiroMs (C): «per il Fiasco di legno per il vino». CoiroS (129). Manca in Rossi.

Vc. in uso: *iaschë* 'barilotto', con il dim. *iaschettë* 'bariletto portatile per contenervi il vino' (Rizza 2007: 105-106). Dal germ. *flask* 'Flasche' (REW 1911: vc. 3355), got. *flaskō* (DELI 1979-88, II: 429).

IRE

CoiroMs (B): «per andare». CoiroS (129). Rossi (60): «Ire l'andare».

---

[30] Com. di Tonino Cuccaro.

[31] Pasquale Borrelli, *Intorno a' principii dell'arte etimologica*, Piacenza, Fratelli del Majno, 1834, p. 80. È prob. che il Borelli avesse come fonte di riferimento per il turco il *Dizionario turco arabo e persiano ridotto sul lessico del celebre Meninki* di Antonio Ciadyrgy, Milano, 1832 (: *jāp jāp* 'adagio adagio'; p. 381), o il pratico *Vocabolario turco, e italiano* di Bernardino Pianzola, Venezia, 1801 (: *japjap* 'adagio, adagio'; p. 15).

La forma pign. attuale è *gì* ‘andare’ e in senso fig. o scherz. ‘morire’, equivalente dell’ant. it. e tosc. *gire*[32], che trova rispondenza nel *gì* dei diall. galloitalici di Potenza (Perretti 2002: 102), di Tito e Picerno (Greco 1991: 115-116) e di Vaglio (Mattia 2008: 117); l’aviglianese (Telesca 1992: 415) e il ruotese (Pizzuti et alii 2013: 205), che hanno *scì* concordano con i diall. di stampo merid. come sanfelese *scì* (Luciano 1992. 176), oppidano *scì* (Lioi 2004: 188), accetturese *scĕre* (Volpe 2011: 322), a eccezione di Matera che ha *gì* (D’Ercole 2002: 211). Trovo, invece, *irë* solo nel colobrarese[33], anche se Bigalke (1980: vc. 5233) dà *yi* come forma comune più o meno a tutta la Basilicata. Cfr. anche sal. *šire*, ma cal. *jire* e sic. *jiri*; il nap. ant. aveva *gire*, poi *ire*. Non è facile dire se l’attestazione di Coiro debba essere giudicata frutto di italianizzazione della vc. dialettale - tanto più che CoiroMs (C) dà *già* (da leggersi sicur. *gìa* per ‘andava’) - o presupponga la coesistenza delle due forme. Quanto all’etimo, *ire* e *jì* continuano il lat. class. *ire*, mentre per *gì* bisogna postulare un **jire* (Rohlfs 1966-69: § 158). Diez (1887, II: 376) postulava, con punto interogativo, *de-ire*.

ISCI ISCI

[ˈiʃːᵊ ˈiʃːᵊ]

CoiroMs (C; aggiunta infrarigo della stessa mano): «per fermare la calvacatura». Manca in CoiroS e in Rossi.

Vc. da me raccolta fra gli ultimi mulattieri: *iscë iscë* ‘comando per fermare il mulo o l’asino’. Anche cal. e sal. *isci* (Rohlfs 1982: 329 e 1976, I: 271). Si può ricorrere al gr. ant. ἴσχε ‘hold, stay, stop!’ (Liddell-Scott 1883: 844), a meno che non si tratti di creazione fonosimbolica.

LAVINA

[laˈvinə]

CoiroMs (B): «La labina dal Celtico *lavina*». Errato *cabina* in Coiro (129). Rossi (61): «Lavina la labina [...] dal celtico Lavina».

Per il territorio lucano, Arena (1979: 103) riporta *lavina* ‘frana’, con le varr. *lavinaro, lavannara, lavinone, lavinosa*. Nonostante sia un termine specialistico non è sfuggito ad alcuni lessici locali, per cui possiamo dare: sanfelese *lavinë* ‘corrente d’acqua di torrente, smottamento, frana, stroscia d’acqua, vallone’ e *lavënarë* ‘canalone di scarico delle acque piovane, vallone’ (Luciano 1992: 113); avigliianese *lavine* ‘terreno, bagnato e sdrucciolevole lavina, frana’ (Telesca 1992: 245); accetturese *lavĕne* ‘rigagnolo d’acqua piovana, scolo’ (Volpe 2011: 183). Per Armento, Terranova del Pollino, Trivigno, Tursi e Chiaromonte Bigalke (2009: vc. 4655) registra *lavínə* e *laβínə* con i significati già dati. Il sinonimo *lavànghë* ‘terreno franoso’, per Castelgrande, è riportato dal volumetto di Lisanti (2009: 62), e il ruotese *lavangh*ᵉ ‘smottamento, frana, generalmente lenta, di terreno imbevuto d’acqua’ da Pizzuti et alii (2013: 102). Si tratta del lat. *labina* ‘Erdsturz (frana)’ (REW 1911: 4807), a sua volta da *labes* ‘caduta, crollo’ (Pellegrini 1994: 186).

[32] Definito «voce comunemente poetica» dalla prima ed. della Crusca (1612: 382). Per il senso traslato scrive Vincenzo Monti (*Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Napoli, Tip. dell’Osservatorio medico, 1826, tomo II, parte I, p. 234): «*Gire* è lo stesso che *Andare*, per *Morire*»,

[33] *Dizionario colobrarese-italiano*, @ http://www.lafenice-mt.it/rivista-s1-07/pagina27.html.

LUPOMENARO

CoiroMs (C): «il Licantropo». CoiroS (192). Rossi (61): «Lupomenaro il licantropo».

Vc. tuttora conosciuta, anche se è ormai uscito dalle credenze popolari il referente. La forma da me raccolta è *ḍupëmannarë*. Dal lat. *lupum *hominarium* (DELI 1979-88, III: 690).

MAGIONA

CoiroMs (B) la annovera come «[voce] francese corrotta» omettendone la glossa, mentre CoiroS (129) la trascrive «mascione». Manca in Rossi.

Come per *guindolo*, si stratta certamente di italinizzazione del termine *maçiò*, tuttora in uso, che vale sia 'pollaio' sia 'bastone del pollaio', da cui il denominale *ammaçiunà* 'appollaiarsi, andare a dormire, detto delle galline' (Rizza 2007: 11 e 113). Cfr. picernese *m*(*m*)*ašónë*/*am*(*m*)*ašuná* e titese *mašó*/*ammašunẹ́* (Greco 1991: 208 e 18); ruotese *masóne*/*ammasumà* (Pizzuti et alii 2013: 112 e 32); aviglianese *masona*/*ammasumà* (Telesca 1992: 266 e 68); sanfelese *masónë*/*ammasunuà* (Luciano 1992: 120 e 57); cal. *masune*/*ammasunare* (Rohlfs 1982: 397 e 75); sal. *masunu* (Rohlfs 1976, I: 325); nap. *masone*/*ammasunare* (Mignone 2005: 74). Il sic. conosce il tipo sett. *ggiuccu*/*aggiuccari* (VS 1977-2002, II: 253 e I: 86) e solo sporadicamente *masunu*/*ammasunari* (VS 1977-2002, II: 680 e I: 152); la stessa situazione si è venuta a creare nel francoprovenzale pugliese (Faeto e Celle), dove si alternano *giùcche* e *masóne* (Minichelli 1994: 102 e121). Tutte queste voci risalgono al lat. *mansionem*, acc. di *mansio* 'abitazione', forse attraverso il provz. *mason* per Rohlfs (1963: 81-82). Si noti come il passaggio di /nsj/ > /ʃ/ abbia riguardato solo i dialetti galloitalici, che trovano riscontro nel dalmatico *mošun*(*a*) 'Schlafstätte für Schafe (ricovero per pecore)' (REW 1911: vc. 5311).

MAPPINA

[maˈp:inə]

CoiroMs (B): «la tovaglia». Il «pappina» in CoiroS (129) deve essere un refuso. Rossi (60): «Mappina la tovaglia [...] dal latino Mappa».

Vc. in uso: *mappinë*, con il signif. di 'strofinaccio' e, in senso fig., 'ceffone'; dal lat. *mappam* 'tovagliolo' (Rizza 2007: 117).

MENDOLA

CoiroMs (B): «La Mendola dal russo mindel». CoiroS (129). Rossi (61): «Mendola la mandorla dal russo mindel».

Per il mancato passaggio *-nd-* > *-n(n)-*, regolare in pign., sono portato credere che si tratti di forma italianizzante. La vc. in uso è *menëlë*, che concorda con il picernese *mẹ́nëlä, mẹ́nëlä* e titese *mẹ́nnëla* (Greco 1991 : 218) e con tutti punti AIS (c. 1284) circostanti. Va da sé che l'etimo russo è azzardato: sia Rossi che Coiro ignoravano, evidentemente, che миндáль (*mindál'*) viene dal lat. *amygdalus* e questo dal gr. ἀμύγδαλος (Vasmer 1953-58 135). Dal lat. tardo *amăndulam* (DELI , III: 710) > lat. med. *amendula* (Du Cange 1883-87, I: 221).

MENNA

['men:ə]

CoiroMs (B): «la mammella [...] dal celtico mennas». CoiroS (129). Rossi (61): «la mammella [...] dal celtico mennas».
Vc. dell'uso; di ambito meridionale. Lat. tardo *mina* 'mammella senza latte (in Festo)' (DEDI 2000: 181)[34].

MORGA

['morgə] o ['morəɣə]

CoiroMs (B): «la feccia d'olio». Errato «merga 'le macchie d'olio'» in CoiroS (192). Rossi (60): «Amurga la feccia d'oglio [...] dal Greco αμορφη [v. *e.c.*]».
Ai giorni nostri, non mi è possibile documentare a Pignola questa voce, che è stata sostituita dal sinonimo *tanë*, usato anche per la 'feccia del vino' (Rizza 2007: 241); è presente, invece, in altri dialetti lucani: titese *mórëga, mórga* (Greco 1991: 228); vagliese *mòrehe* 'sedimento di vino o di olio' (Mattia 2008: 144); sanfelese *mórëghë* (Luciano 1992: 131); oppidano *morchë* (Lioi: 131); e ancora da Bigalke (2009: vc. 5547) *mórəɣə* per Brindisi M. e Muro L., *mórəvə* per San Chirico, *múrəɣə* per Chiaromonte. Fuori di Basilicata si registrano nap. *morva* e *morea* (Galiani 1789, I: 237), sic. *murga* con. varr. (VS 1977-2002, II: 902), cal. *múr*(*i*)*ga* (Rohlfs 1982: 442). Anche nei dialetti italiani settentrionali si ha una doppia uscita con /k/ e /g/ (cfr. REW 1911: vc. 433). È il lat. *amurca* 'morchia', dal gr. ἀμόργη 'morchia'.

MORRA

['mor:ə]

CoiroMs (B): «la quantità di animali [...] Celtico moran». Errato «mrna [...] marmavale» in CoiroS (129). Rossi (61): «Morrà la quantità [...] dal celtico moran».
Voce in uso che, oltre al signif. indicato da Coiro, ha anche quello estensivo di 'gruppo, comitiva (di persone)' (Rizza 2007: 133), da cui la loc. *a morr'a morrë* 'a branchi', 'a crocchi'. Le proposte etimologiche si possono così riassumere: Bigalke (1990: 9251) richiama il gr. μυριος 'innumerevole, moltissimo', mentre Rohlfs (1976, I: 372 e 1982: 443) l'associa all'it. ant. *mora* 'mucchio di sassi', al sic. *murra* 'roccia', allo sp. *morro* 'monte rotondo', e al provz. *mourre* 'muso' e 'piccolo monte' e, in un avvincente articolo, Alinei (2009) parte dalla vc. lat. *meridies*, con rif. al 'meriggio delle pecore', per arrivare al gioco della *morra*. Per il celtico *moran*, Rossi e Coiro si saranno rifatti a Monti (1845: 137 o 1856: 64), che dà per l'et. di *marmagna* 'quantità grande, prodotto grande' il «Celtico *Mar e Mor*, grande, donde il Cal[edonico]. e Ir[lndese]. *Moran*, quantità».

MUTO

['mutə]

[34] S.P. Festo, *De verborum significatione* (L. XI): «Minam. Aelius vocitatam ait mammam alteram lacte deficientem, quasi minorem facta».

CoiroMs (C): «Lo Muto per l'imbuto». CoiroS (129). Manca in Rossi.
Vc. tuttora in uso. La forma *mutiḍḍë*, usata un tempo per indicare un imbuto di qualsiasi dimensione e data come antiquata dagli informatori, è stata ora restituita al suo valore di diminutivo. Risale al lat. tardo *imbūtum*, p.p. di *mbuĕre* 'impregnare' (DELI 1979-88, III: 549).

NULLO

CoiroMs (A) lo annovera fra le voci latine, ma non fornisce chiosa. CoiroS (129). Manca in Rossi.
Va detto subito che *nullo* deve certamente essere grafia italian(izzat)a per **nuḍḍë* ['nuḍːə] con il signif. di 'niente'. Rappresenta, pertanto, un interessante relitto per Pignola e, sicuramente, per buona parte del Potentino, dove è stato sostituito da *niendë*. Fra i lessici locali da me consultati lo riporta solo Lioi (2004: 144) per Oppido L.: *nuddë* 'nulla, niente', e Bigalke (2009: vc. 6162) per Corleto P.: *núḍḍə* 'niente'. Per il Materano, area di maggior numero di occorrenze (cfr. anche Rohlfs 1966-69: § 499), è documentato ancora una volta da Bigalke (ib.), che segnala *níddə* a Matera e *nóddə* a Irsina, come voce della parlata dei contadini, e *núḍḍə* a Pisticci, punto, quest'ultimo, già rilevato dall'AIS (c. 829). Dal lat. *nullum* 'nessuno'.

OIE

['ojə]

CoiroMs (B): «oggi». Rossi (61): «Oie oggi [...] dallo Spagnuolo Oy[35]».
È voce tuttora in uso. L'unica notazione che si può fare è che, a meno non si tratti di un errore grafico/auditivo, non si aveva il dittongamento, come nel picernese attuale, ~~*gǫ́yë*~~*, ǫ́yë* (Greco 1991: 104), la forma pign. odierna coincide con la titese *úǫyë* (ib.). Dal lat. *hodie* 'questo giorno'; per il passaggio di *dj* > *j* v. Rohlfs (1966-69: § 278).

OME

Senza glossa. Per CoiroMs (B) è «[voce] francese corrotta». Manca in CoiroS e in Rossi.
Si tratta certamente di *om(m)ë* 'uomo', cristallizatosi nei proverbi, che CoiroMs ha ricondotto, per assonanza ed erroneamente, al fr. *homme*, e non al lat. *homo.* In pign. è invece tuttora vitale *banomë* 'uomo, individuo', 'venditore ambulante', 'lavoratore assunto a giornata' (cfr. *femmënë* 'serva, donna di servizio'), la cui matrice galloitalica o galloromanza è avvalorata dall'aidonese *banome* 'uomo', 'venditore ambulante' (Raccuglia 2003: 26), piazzese *bañöm* 'uomo, individuo' (Roccella 1875: 55), fr. fam. *bonhomme* 'uomo', provz. *bonòme* 'id.'.

ORCIUOLO

CoiroMs (C): «per il bocale». Errato «"roccolo" l'orciuolo» in CoiroS (129). Manca in Rossi.
Credo che si tratti di grafia italianizzante per la dialettale *rëzzuolë* 'boccale' che ho raccolto a Pignola, ma sentita, almeno oggigiorno, come vc. forestiera e, quindi, sostituita da *bucalë*. Un solo punto non mostra la metatesi V+C iniziale in C+V: grassanese *ardzólə* 'brocca di creta' (Bigalke 2009: vc. 873). Lat. *urceolum* 'orciolo'.

---

[35] *Oy* è grafia antica per *hoy*.

PADIELLA

Senza glossa. Per CoiroMs (A) è «[voce] francese corrotta». Inesatto «padella» in Coiro (128). Manca in Rossi, che riporta «Tiella la tegghia [...] dal germano Tiegel».

Per il mancato sviluppo di /ll/ > /ḍḍ/ è lecito pensare che si tratti di grafia semi-italianizzata per *padieḍḍë*, lat. *patellam* 'piatto tondo di terracotta o metallo per cuocere i cibi', vc. tuttora viva, concordante con parte dei dialetti siciliani (*padeḍḍa*, *pareḍḍa*), ma di possibile acquisizione posteriore, probabilmente dalla lingua scritta o dal nord Italia (cfr. anche Rohlfs 1963: 94), come dimostrerebbe il passaggio di /t/ > /d/, rispetto all'ant. termine *sartaçënë*, di stampo merid., dal lat. *sartaginem*, ormai conosciuto solo dagli anziani e presente invece nei dialetti lucani, compresi quelli galloitalici, per i quali si registrano il picernese *sartáina* e titese *sartášëna* (Greco 1991: 341); ruotese *sartasc*[e]*n*[e] (Pizzuti et alii 2013: 198); aviglianese *sartášənə* (Bigalke 1980: vc. 13163; a cui si rimanda per la diffusione di questo tipo); *sartàneja* a Trecchina (Orrico 2006:136). San Chirico, Anzi, Brindisi M., Calvera e Chiaromonte presentano *sartáñə* (Bigalke 2009: vc. 7779), che rispecchiano il provz. ant. *sartanha* (Mistral 1979, II: 850). I dialetti settentrionali hanno piem. *padela* e *peila* (Sant'Albino 1859: 835), mil. (brianzolo) *pajella* per *padella* (Cherubini 1856: 293), gen. *poëla* (Casaccia1876: 604), con i quali concordano i dialetti gallosiciliani: piazzese *paèdda* (Roccella 1875: 188) e aidonese *paiedda* (Raccuglia 2003: 296); mentre nel gruppo gallosiciliano del Messinese abbiamo novarese *padella* (Abbamonte 2009-10: 171) e sanfratellano *parieḍḍa.* In conclusione, possiamo supporre per il dial. pign. dapprima una coesistenza fra i due lessemi e, successivamente, l'affermazione incondizionata di *padieḍḍë*.

PETIT

[pə'titə]

CoiroMs (B): «[voce] francese corrotta», senza glossa. CoiroS (128). Manca in Rossi.

Si tratta certamente di *pëtitë* 'bambino', vc. tuttora in uso in alcuni diall. lucani, ma non più a Pignola, dove è sconosciuta anche alle fonti anziane. Bigalke (2009: vc. 6825) documenta l'agg. *pətit, ppətit* 'piccolo' per Albano L., Tolve e Trivigno, e aggiungo Calvello. Il pign. odierno ha *piccëlë* (agg.) e *criaturë* (sost.). L'it. ant. ha *petito* e *pitétto* (agg.) 'piccolo' (DEI 1950-57: 2820). Il *Vocabolario dell'Accademia della Crusca* (1729-1738, 4[a] ed., vol. 3°, p. 635) registra solo *pitetto*, per il quale riporta un passo del *Morgante* (26. 136): «E benchè molto colui sia pitetto, Si ricordò dell'eccellenza antica». Come sostiene CoiroMs, è il fr. *petit* < lat. med. *petittus, petitus* (DEI 1950-57: 2820). Il provz. ant. e il catalano hanno *petit* (Mistral 1979, II: 559), da una voce galloromanza **pittītu*, che sembra provenire da un radicale *pitt-* del linguaggio infantile (DCVB). Sempre da un radicale *pićć-*, del linguaggio infantile, l'altro tipo *pəććənínnə* (Bigalke 1980: vc. 10627), che trova riscontro nel provz. *pechit* (cfr. sic. *piccittu*), *pichot, pichoun* (Mistral 1979, II: s. vcc.).

PIRIA

['piri[hj]ə]

CoiroMs (C): «Ti venga una *Piria* per dire un male qualunque». Non «un Piria» come in CoiroS (129). Manca in Rossi.

Questa parola è assente nei repertori lucani, mentre la riscontro, con altro significato, nel cal. *píria* 'riverbero del fuoco' e nel gr. sal. *pira* 'calore', lett. 'fiamma', (Rohlfs 1976: 1035) 'vampa di fuoco' (Cassoni 1999: 354) ed è il gr. πῦρ 'fuoco', gr. mod. πύρα 'id.'.

Oggigiorno si dice, a Pignola, *Të pozza vënì na ndraçë malignë* ‘ti possa venire un canchero!’, o qualcosa di simile.

PODEGA

[pu'δeɣə]

CoiroMs (3): «la piega sotto le sottane delle donne villagiane». CoiroS: «“la podega” la piega sotto le sottane villane». Manca in Rossi.

È voce fuori dell’uso e non la riscontro nei lessici lucani. La corrispondente odierna è *chieghë* ‘piega’, ‘orlo dei pantaloni o della gonna’**.** Per il napoletano è documentata dal Galiani (1789, I: 38), che si dilunga nella spiegazione e ne avanza l’etimo: «Podea. Parte bassa della veste, anzi oggi s’intende per la fodera, che internamente ponesi nel basso lembo delle gonne. Viene forse dal latino *podium*, che dinotò l’orlo più basso degli edifizj, o forse dal greco πους, ποδος, come quella che batte le calcagna». Si veda anche il cal. *pudía* e varr. ‘pedana, rinforzo di panno a piè della gonnella, orlo estremo della veste’ (Rohlfs 1982: 552); sal. *pudía, putía* ‘lembo inferiore della sotana, vivagno (Rohlfs 1976, II: 509); gr. sal. *podéa, potéa* ‘lembo’ (Cassoni 1999: 359 e 363); e sic. *pudìa* ‘balza della gonna’ e con altri signif. affini (VS 1977-2002, III: 963). Viene dal gr. volg. ποδία (Rohlfs 1982: 552); gr. mod. ποδιά ‘lembo, falda; grembiule’ (Brighenti 1927, I: 507).

QUI

['kwi]

CoiroMs (A) senza glossa. Manca in CoiroS e in Rossi.

Si tratta certamente dell’avv. *qui* ‘qui, qua’ tuttora in uso.

RUCCOLO

['ruk:ələ]

CoiroMs (C): «pasta cotta». Errato «“roccolo” l’orciuolo» in CoiroS (129); ma è chiaramente una svista. Manca in Rossi.

Vc. in uso e con vari significati affini: *rucchëlë* ‘pezzo di pasta per saggiare la temperatura del forno’, ‘focaccina di pasta di pane condita con olio e origano’ e, con valore spreg., ‘pane venuto male, bruciacchiato’, ‘cibo indigesto’, ‘persona noiosa, pesante’ (Rizza 2007: 190). Per quanto concerne l’etimo, ho supposto un collegamento con l’ar. *ruqāq* ‘specie di focaccia’, da cui anche giudeo-sp. *arukakes* ‘id.’ (ib.).

SCIALARE

[ʃ:a'la]

CoiroMs (B): «il satollarsi [...] dal Finicio Sciala arricchirsi». CoiroS (129). Rossi (60): «Scialare il satollarsi [...] dal Fenicio Sciala arricchirsi».

È vc. in uso e secondo il DELI (1979-1988, V: 1156) proviene dal lat. *exhalare* ‘soffiare’. Va aggiunto che *scialare* è forma italianizzante per *scialà*.

SCIT SCIT

[ˈʃ:it:ᵊ ˈʃ:it:ᵊ]

CoiroMs (B): «quando si vuole far fuggire il gatto dall'Arabo Kitt». CoiroS (129). Rossi (60): «Scit al gatto dall'arabo Kitt gatto».

Interiezione tuttora viva, con la quale si scaccia il gatto: *scittë-scittë*; per chiamarlo, si usa *miçë-miçë* o *muçë-muçë*. Si tratta di voce espressiva e, pertanto, non è necessario scomodare l'arabo *quiṭṭ* 'gatto'.

SCOFOLO

[ˈskofələ]

CoiroMs (C): «il gomitolo di refe o lana». Errato «scifalo per il gomitolo di lana o raso» in CoiroS (129) e «scafalo» in CoiroS (97). Manca in Rossi.

La vc. è conosciuta anche se ritenuta ormai antiquata e sostituita con *gliommërë*; quanto alla pronuncia scempia di /f/, tramandataci da Coiro, invece di *scoffëlë* 'gomitolo' e, fig., 'donna rotondetta' (Rizza 2007: 208), si possono avanzare due ipotesi. O a un *lapsus calami* di Coiro o alla probabile tendenza, nei paesi galloitalici lucani, di pronunciare come scempie le consonanti lunghe (cfr. anche *agliofa*), ess. che si possono ricavare anche dall'inchiesta di Rohlfs (1931: passim) a Pignola nella primavera del 1930[36]. Si potrebbe ipotizzare il gr. ant. σκώληξ 'filo che si svolge' o gr. κέλῦφος 'guscio'.

SCUZZARIELLI

CoiroMs (C): «piatti copputi per brodo». Non concordo con CoiroS (129): «scauziariello piatto copputo per brodo». Manca in Rossi.

Il pign. odierno ha *cuozzë* 'ciotola, scodella' e, con valore spreg., 'qualunque stoviglia vecchia o scarso valore', con il dim. *cuzzarieḍḍë* (Rizza 2007: 68). Per gli altri dialetti lucani riportiamo il titese *kúọzzu* 'rozza e grossolana scodella di creta' (Greco 1991: 179); il trecchinese *cuozzo* 'piccolo recipiente', con il dim. *cuzzarieddro* (Orrico 2006: 60), e per le altre varr. lucane geograficamente localizzate si rimanda a Bigalke (1980: vc. 7228 e 2009: vc. 3981). Più semanticamente vicino al termine riportato da Coiro, il sic. *scuòzzu* 'qualsiasi recipiente per dare da mangiare alle galline o ai porci' (VS 1977-2002, IV: 744-745) e *cuòzzu* 'scodella nella quale si mangia la zuppa di pane e latte', 'recipiente in cui mangiano i porci' (VS ib., I: 854), mentre il cal. ha il femm. *cozza* 'truogolo' (Rohlfs 1982: 197). Il punto di partenza è il lat. *cochleam* 'chiocciola', con passaggio semantico da 'involucro' a 'cranio' (cfr. DELI s. vc. *coccia*) + suff. dim. *-illë* (meno comune dell'equivalente *-iḍḍë* < lat. *-illum*) e pref. pegg. *s-* (cfr. Rohlfs 1966-69: § 1012).

SERRA

[ˈsɛr:ə]

CoiroMs (C): «giogaia di monti». CoiroS (129). Rossi (61): «Serra giogaia di monti».

---

[36] Si veda quanto ho scritto al riguardo in Rizza (2007: XIV, n. 35) o alla n. 23 dell'art. online *Pignola e il suo dialetto galloitalico*, @ http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/dialettopignolese/galloitalicopignola.pdf.

Termine in uso in tutta la Basilicata, dove è «applicato al singolo rilievo montuoso» (Arena 1979: 129). Lat. *serram* ‘sega’, da qui il signif. di ‘cresta di monte seghettata’ e ‘catena montuosa’.

SICCHIO

[ˈsic:ə]

CoiroMs (C): «Lo Sicchio per lo latte». Manca in CoiroS e in Rossi.
Vc. in uso: *sicchië* (m.) ‘secchio’, che si alterna con *secchië* (f.) ‘secchio per la mungitura’ (Rizza 2007: 214 e 219). Per la distribuzione delle due voci si cfr. Bigalke (1980: vcc. 13294, 13295, 13812, 1813 e 13814). L’AIS (c. 1197) riporta, per i punti lucani, solo la forma femminile. Dal lat. med. *siclus* ‘Situlus æneus, Ital. *Secchio*’ (Du Cange 1883-87, VII: 470).

SOCIO

[ˈsotʃjə]

CoiroMs (C): «carne e gelatina». Errato «sacio» in CoiroS (129). Manca in Rossi.
Voce ignota al pign., in sostituzione della quale si usa l’italianismo *gëlatinë*, ma non al titese: *sọ́ću* ‘gelatina di carne di maiale che si ottiene facendo bollire *ḍ’ọ́ssë*, gli ossi, e le *rḗğğë*’, le orecchie’ (Greco 1991: 350). Presente anche in cal. *suźu* ‘id.’ (Rohlfs 1982: 707), sal. *suźźu* (Rohlfs 1976, II: 726) e sic. *sużżu* (VS 1977-2002, V:480). Il fr. med. ha *souz*, anche *soul* ‘sorte de marinade, faite avec des épices et du vinaigre, dans laquelle on met à confire du poisson ou de la viande (essentiellement de porc)’ (DMF), da cui il provz. *soutz* ‘viande ou poisson au vinaigre’, e l’it. ant. *solcio* ‘una sorte di condimento, ò conserva’ (Crusca*,* 1612, 1[a] ed.: 813). Per l’et. il REW (1911: vc. 8445) dà a.a.t. *sulza* ‘Sülze (gelatina)’ e Rohlfs (1982: 707) il germ. *sultjia* ‘gelatina di carne’.

SOMMË

CoiroMs (B): «[voce] francese corrotta» senza glossa. CoiroS (128) vi legge «sonne», ma credo che sia in errore. Manca in Rossi.
Si tratta sicuramente della prima pers. pl. del verbo *être*, *nous sommes* ‘noi siamo’, che suona appunto come l’equivalente pignolese: [ˈsom:ə]. Il titese ha *sómu* e il picernese *súmë* e *símë* (Greco 1991: 70).

SQUISCIGLIA

CoiroMs (C): «cose da mangiare». Non «squiscigia» come in Coiro (129). Manca in Rossi.
La vc. mi è ignota e non è riportata dai lessici lucani da me consultati, né trovo riscontri in altre regioni, almeno con il significato tramandatoci da Coiro. Esiste però in nap. *squaso* ‘carezze smorfiose, che si fanno dalle donne a’ loro figli, o agli amanti’, con il dim. *squasille* ‘scherzevoli carezze’ (Galiani 1789:145), che trova rispondenza nel bolognese *squas* ‘squasiglio, smorfia, meraviglia eccedente, o altra cosa smorfiosa’ (Ferrari 1820: 259) e nel reggiano *squès* ‘squasìlio, meraviglia eccedente’ (Ferrari 1832, II: 312). Da quanto detto, credo che la spiegazione data da Coiro debba leggersi «detto di cose da mangiare», che ricorda da vicino la composizione settecentesca *In lode del caffè* di Francesco Eugenio

Guasco: «Sonvi acquavite e liquor rossi e neri, / Bianche e gialli, ch'è proprio un squasilio, /Di Torino, di Nizza, e Mompellieri».

STRAZZATA

[stra't:satə]

CoiroMs (C): «pasta cotta sotto la cenere». CoiroS (129). Manca in Rossi.

È vc. tuttora dell'uso, anche se non della gastronomia e del dial. pignolesi, ma è sentita come tipica aviglianese. Ad Avigliano, infatti, la *strazzata* è la 'focaccia con pepe servita nei matrimoni con caciocavallo; nei momenti di libertà tagliata con le mani (strazzata)' (Telesca 1992: 469) e aggiunge Luciano (1992: 196) che, a San Fele, la *strazzatë* è la 'focaccia che molti anni fa veniva data agli invitati nei matrimoni'; e non è certo estranea alle specialità di Gallicchio se Maria Grazia Balzano ci li enumera di parecchi tipi: *a strazzàtë p'a pëmmëdórë* 'la pizza al pomodoro', *a strazzàtë p'a righënë* 'pizza bianca all'origano', *a strazzàtë p'u sauzìzzë* 'pizza bianca con pezzettini di salame'. Nell'arte casearia la *strattsátə* è, invece, una 'qualità di latticino che si lavora come si strappasse la pasta; treccia' (Bigalke 1980: vc. 15593: Muro L. e Castelluccio I.), *strattsétə* 'id.' a Sant'arcangelo (Bigalke 2009: vc. 8970). Da *strazzà(re)* 'stracciare'. Sotto il profilo fonetico si noti, nella vc. pign., la mancata sonorizzazione del suff. /-atə/, mentre a Potenza è passato, attraverso */-δa/, a /-ra/: *strazzara* (Perretti 2002: 204).

STRECARE

CoiroMs (B): «il strofinare dallo Svedese Stryka». CoiroS (129). Rossi (61): «Stricare il fregare dallo Svedese Stryka».

Vc. in uso, che ho rilevato con la lenizione di /k/ > [ɣ]: *strëgà* 'strofinare' (Rizza 2007: 232). Quanto all'etimologia, Rohlfs (1982: 693) pensa a un incrocio del lat. *fricare* 'sfregare, stofinare' con *strigilis* 'stiglia', mentre il REW (1911: 8314) dà come etimo il b.t. *strīken* 'streichen (sfregare; radere)'. Va da sé che l'etimo svedese proposto da Rossi e Coiro è fuoriluogo per la mancanza di contatti, siano essi linguistici, culturali, commerciali, fra la Svezia e il sud Italia. La coincidenza fra il polisemico svedese *stryka* 'stirare, tingere, cancellare, battere, ecc.' e la vc. it.-merid. è dovuta alla possibile origine comune, basso-tedesca appunto, delle due voci. La base ultima è la radice i.e. STREIG 'raschiare' (Devoto 1979: 479).

SVIENTO

['zvi̯ẹnḍə]

CoiroMs (C): «il peto». Inesatto «svento» in CoiroS (192). Rossi (61) ha «vissino il peto [dalla voce barbara] vissinum».

La vc. odierna è *pettë* < lat. *peditum*, con assim. regressiva.

Probabilmente dal lat. *ventum* 'flatulenza', con *s-* rafforzativo, se lo si accosta al monopolitano *svendè* 'spetazzare' (Reho), sic. *sbintari* 'id.' e cal. *sbentare* 'sfiatare' (Rohlfs 1982: 608).

TAMMARO

['tam:ərə]

CoiroMs (B): «lo stupido». Errato «tamarro» in Coiro (129). Rossi (60) ha «Catammaro il fatuo, Chiafeo lo stolido, Chiochiaro il rozzo».

Ignoto ai lessici lucani. Le voci pign. odierne corrispondenti sono *tamàrrë* e *zambrë.* Diversamente dal tipo ⌜tamàrro⌝, che è diffuso dall'Abruzzo alla Sicilia, ⌜tàmmaro⌝ si trova circoscritto alla Campania e alla Calabria: nap. *tàmmaro* 'rustico, villano' riportato solo dal D'Ambra (1873: 371) e da Salzano (1989: 274: 'contadino, colono; sbirro')[37]; cal. *támmaru* 'rustico, villano' e *zámbaru, zámbaru* 'villano, cafone, cretino' (Rohlfs 1982: 710 e 800). L'etimologia è incerta e lo stesso Rohlfs (ib.) non ne avanza alcuna. Si potrebbe pensare, come per il sin. *tamàrro*, all'ar. *tammār* 'venditore di datteri', con ritrazione dell'accento, e allo stesso tempo sarrebbe opportuno confrontarlo con lo sp. *tám(b)ara* 'palma da datteri di qualità scadente' (Corrientes 2008: 448), e pensare fors'anche a una possibile derivazione da questo. Nel suo studio sugli arabismi dell'italiano, il Rinaldi (1906: 90) associa infatti *tamàrro* a *tàmmaro* e *tammalone* 'stupido, minchione', che dice comunissime nell'Italia meridionale e tutt'e tre riconducibili all'ar. *tamr* 'dattero maturo e secco', e aggiunge che *tammalone*, usatissima nel dialetto di Vallo di Lucania, oltre al senso figurato già detto, ha quello proprio di «un fico non ancor maturo ovvero vizzo e che per esser tale si rassomiglia in certo modo al dattero già maturo e secco». Non va tralasciato, infine, che *Tàmmaro* è il nome di un fiume del Beneventano (cfr. anche Río Tambre in Galizia) e anche nome personale, d'etimo oscuro, e che la Chiesa annovera un S. Tammaro, protettore del Comune omonimo in provincia di Caserta, per cui si può ipotizzare che potrebbe essere dapprima passato a soprannome etnico e, successivamente, al significato di 'contadino rozzo e ignorante'. Invece per Maccarone (1924: 62) *tammaro, tamarro, zammaru, zommaru*, significanti 'villano', andrebbero ricondotte a **zommu*, il quale trova rispondenza nel cal. *zomma* e *zuommu* 'sporgenza, bernoccolo', «perché i contadini sono rudi e quasi bernoccoluti».

TRIIDDI

[trəˈjiḍːə]

CoiroMs (C): «per li strascinati». Errato «triditi» in CoiroS (129). Manca in Rossi.

È vc. tuttora viva a Pignola ma solo in senso figurato e, soprattutto, nelle similitudini: *È cumë nu trëịḍḍë* 'è tondo come una palla'. Un informatore avverte che si dice anche della pasta di casa venuta male. In senso proprio la ritroviamo nel sanfelese *trëhiḍḍë* 'pasta casereccia fatta con tre dita' (Luciano 1992: 205), a cui fa eco il viggianese *trihìdda* '(lat. *tres* insieme con *digitus* [*tribus digitis*] pasta casereccia lavorata, preferibilmente, con tre dita' (Monaco 1996: 326) e il castelgrandese *trëhiddë* 'sorta di pasta fatta in casa, lunga e cavata a più dita' (Lisanti 2009: 104), definizione e rimotivazione etimologica che troviamo già nel D'Ambra (1973: 282) per il nap. *triillo* '(lat. *tres digitilli*) sorta di maccherone casalingo incavato con tre dita. Gnocco' con rimando a *strangolaprevete*. Il gr. sal. e il sic. hanno *tria* con il signif. rispettivamente di 'tagliatelle di pasta mischiate con ceci: pasto rituale di S. Giuseppe', 'sfoglia di pasta che viene tagliata a tagliatelle' (Rohlfs 1976, II: 271 e III, 1064) e 'ordigno dei pastai col quale si fa una qualità di tagliatelle; la pasta fabbricata con tale strumento' (Traina 1868: 1046; v. anche VS 1977-2002, V: 716), che concordano con lo sp. murciano *aletría* 'fideos (spaghetti, vermicelli)', per risalire all'ar. *itrîya*, con lo stesso signif. che ha in sic., con l'aggiunta di uno pseudosuffisso diminutivo[38].

[37] È riportato anche da Francesco D'Ascoli in *Lingua spagnuola e dialetto napoletano,* che non ho avuto modo di consultare.

[38] Si v. anche il mio art. online *Il senso perduto di trëịḍḍë*, @ http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/parole/treidde.pdf.

TRIVOLO

[ˈtrivələ]

CoiroMs (C): «disgrazia». Non «tribolo» come in CoiroS (129). Manca in Rossi.

Vc. tuttora in uso che si può confrontare con l'aviglianese *trivele* 'tormento' (Telesca 1992: 497), il vagliese *trivël'* 'tribolazione' (Mattia 2008: 216), sanfelese *trivëlë* 'id.' (Luciano 1992: 206) e ancora con il cal. *trívulu* 'molestia' (Rohlfs) e il sic. *ṭṛivulu* 'tribolazione'. Lat. *trībulum* 'Dreschtafel (stumento per battere)' (REW 1911: vc. 8886), lat. tardo *tribulare* 'tormentare'.

TROPEA

[truˈpe^{hj}ə]

CoiroMs (B): «il turbine». Errato «trosca» in CoiroS (129). Rossi (60): «Tropea il turbine [dal greco] τροπεα».

La troviamo nel trecchinese *tropìa* 'temporale, buriana' (Orrico 2006: 165), brienzese *trupèia* 'violento rovescio d'acqua, pioggia torrenziale (Paternoster 1994: 66; ripreso da Bigalke 1980 e 2009), così come nel cal. *trupía, tropeja* 'burrasca' (Rohlfs 1982: 733), sal. *trupèa* 'id.' (Rohlfs 1976, II: 768) e sic. *ṭṛupiana* 'piovasco, colpo di vento con pioggia' (VS). Aggiungo per inciso che a Roma, in senso traslato, *tropèa* vale 'sbronza. Dal gr. τροπαία 'vento che torna dal mare alla terra' (Rohlfs 1982: 733).

VAJA

[ˈvajə]

CoiroMs (B): voce latina, senza glossa. Non «Veja» come in CoiroS (129). Manca in Rossi.

Non è stata da me rilevata. La riporta per San Fele Luciano (1992: 2013): *vajë!* esclam. 'suvvia, orsù!'. Compare anche nel cal.: *vaja* 'orsù, via, presto, che Rohlfs (1982: 748) dà come forma del verbo *jire*, e nel sic. *vàia!* per esprimere meraviglia, disapprovazione, esortazione (VS 1977-2002, V: 973), così come nello sp. *vaya* con gli stessi significati. È vc. del verbo lat. *vadĕre* 'andare, recarsi', che in certe persone ha sostituito *ire*. Diceva il Gherardini che *Andare*, «come zellante e a un tratto non presuntuoso, si fa dar mano dal latino *Vadere* ogni colta ch'egli si sente poco atto a pienamente appagare il nostro difficile gusto»[39].

VERNICOCCA

[vərnəˈkɔkːə]

CoiroMs (B): «l'albicocca dal Greco». CoiroS (129). Rossi (60): «Vernicocca l'albicocca dal Greco βερικοκια», a cui affianca il sin. «crisommoa χρησομελον».

Gli informatori anziani pignolesi conoscono la var. *përnëcocchë*, in accordo con il ruotese (Pizzuti et alii 2013: 172), anch'essa, però, ritenuta ant. e, pertanto, sostituita con la vc. it.;

[39] Giovanni Gherardini, *Voci e maniere di dire italine additate a' futuri vocabolaristi*, Milano, G.B. Bianchi e Comp.º, vol. I, p. 650.

mentre *crësommëlë* è passata al senso fig. di ‘individuo alto e grosso, sciocco’ (Rizza 2007: 61). Attestata dai lessici lucani: picernese *vërnëkọ́kä* e titese *bërnëkọ́kka* (Greco 1991: 449); sanfelese *vërnëcocchë* (Luciano 1992: 215-216); oppidano *vërnëcocchë* (Lioi 2004: 230); aviglianese *vernelocche* (Telesca 1992: 520). Altre varr. sono in Bigalke (2009: vc. 10381): *vərnəkéə* (Matera) e *vrənəkókk* (Muro L.). Anche il cal. e il sal. hanno, rispettivamente *vernic(u)òculu* (Rohlfs 1982: 762) e *vernacocca* (Rohlfs 1976, II: 808); il sic. conosce i tipi arabi, di provenienza lat., *varcocu, vircocu* (*barqūq* ‘prugna’), e il tipo lat. *pircocu* (*praecoquum* ‘precoce’), non estraneo al sal. *percuèco* (Rohlfs 1976, II: 465) e al cal. *percocu* ‘sorta di grande pesca gialla’ (Rohlfs 1982: 513), come il pign. *prëcuochë*. Gr. ant. βερίκοκκον e mod. βερύκοκκον ‘albicocca’ e βερυκοκ(κ)ιά ‘albicocco’, forse con sovrapposizione del lat. *vernum* ‘primaverile’.

VERRUTA

[və'r:utə]

CoiroMs (B): «insolente [...] dal Germano [...] werreton». Errato «vezzuso» in CoiroS (129) e *vezzuto* in Rizza (2007: 261). Rossi (60): «Verruta insolente [...] dal Germano [...] werreton». Da leggersi prob. *verrat(h)en* ‘tradire’ e non *werreton*.

La vc. odierna è *nźullendë.*

È ignota ai lessici lucani presi in considerazione. Orrico (2006: 172) riporta *verrizze* per ‘capricci, ghiribizzi’ da cfr. con nap. *verrizze* ‘squasi di donne, ciance’ (Galiani 1789, II: 185). Sempre in Galiani (ib.) si ha, per il nap., *verruta* ‘dicesi di donna poco soda, ed onesta’, e in D’Ambra (1873: 394 e 441 App.) *verruto* ‘irrequieto, capriccioso, voglioso’ e nella forma dim. *verrutiello, ella* ‘pronto, lascivetto’. Lo spettro semantico si allarga con il sic. *virrutu* ‘rabioso, ostinato, arzillo’ (VS 1977-2002, V: 1142) e il cal. *verrutu* ‘valido, forte, vivace, impertinente (di un fanciullo)’ (Rohlfs 1982: 763).

Incerta l’etimologia. Potrebbe risalire o a un traslato di *verruto* ‘dardo’ o a un derivato di *verro* ‘porco non castrato’, come si legge in nota a *Le ffavole de Fedro* tradotte in ottava rima napoletana da Carlo Mormile[40] in cui si dice che *verruta* viene dal lat. *verres* ‘porco non castrato’ e riferito a donna libidinosa. La seconda ipotesi è accolta da De Vita e Di Vasto nel loro art. sul lessico riguardante la suinocoltura in Calabria[41].

ZIMMARO

['tsim:ərə]

CoiroMs (B): «il Caprone». CoiroS (129). Rossi (60): «Zimmaro il Caprone [...] dal Greco [...] ζιμαρος (σιχ)».

Vcc. in uso: *zimmërë* e *zimbrë*, anche in senso fig. per ‘uomo trasandato, con barba e capelli lunghi’ (Rizza 2007: 267).

Rohlfs (1976, II: 840): dal gr. ant. χίμαρος ‘becco giovane’ e gr. cret. mod. τσίμαρος ‘capretto di due anni’.

---

[40] Napoli Tipografia della Società Filomatica, 1830, p. 158 n.

[41] Piero De Vita e Leonardo Di Vasto, *Lessico sulla suinocoltura a Castrovillari e Trebisacce,* in A. Mendicino, N. Pantera, M. Maddalon (a cura di), “Etnolinguistica e Zoonimia. Le denominazioni popolari degli animali”, Rende, Centro editoriale e librario Università della Calabria, pp. 109-128.

ZOCA

[ˈtsokə]

CoiroMs (B): «la fune». Errato «zece le fusa» in CoiroS (129). Rossi (60): «Zuca la fune». È vc. dell'uso: *zochë* (Rizza 2007: 268), di orig. celto-iberica latinizzata.

* * *

A questo punto mi sembra opportuno mettere a fuoco alcune osservazioni sul dialetto fatte da Coiro, il quale, diversamente da Rossi, per cui il problema grammaticale che sto per esporre non si pone, essendo l'anzese un dialetto di stampo prettamente meridionale, evidenzia il possessivo preposto con i nomi di parentela, come nei dialetti italiani settentrionali e in francese, portando come ess., senza corrispondenti in lingua, *Ta Sire* 'tuo padre', *To Fra* 'tuo fratello', *Ta Sour* (sic!; per *suor*) 'tua sorella', che annovera, appunto, fra le voci «Francesi corrotte».

Sul versante della fonetica, Coiro scrive poi che «Il Pignolese pronunzia alla greca ogni parola iniziata di b scambiandola col v». Il che, almeno al giorno d'oggi, non è vero e, pertanto, si dice *baçë/baçià* 'bacio/baciare' e non **vaçë/vaçià*, *bocchë* 'bocca' e non **vocchë*, *bottë* 'bótte' e non **vottë*, *bësazzë* e non **vësazzë*. Pertanto, anche in questo caso, Coiro potrebbe aver seguito, senza cognizione di causa, l'esposizione di Rossi (61), che adduce anche due ess.: «L'Anzese pronunzia alla greca ogni parola iniziata da b scambiandola col v, dicendo vocca, visaccia per bocca, bisaccia».

Per quanto riguarda l'altra affermazione di Coiro, secondo cui il dial. pign. «Articola alla Orientale tutte le vocali massime le iniziali di parola, e profferendole larghe ed aspirate, dicendole per a, e», ritengo che alluda alla /g/ = [ɣ] prostetica, come in *garà* per *arà* 'arare', da me segnalata (Rizza 2007: 96), e ciò si evince meglio dalla spiegazione data da Rossi (61): «Articola alla orientale tutte le vocali massime le iniziali di parole, e profferendole larghe ed aspirate dicendo quasi ha, he honore hirsuto per *a*, *e*, Onore, Irsuto». Un fenomeno che si può osservare, scrive Rohlfs (1966-69: § 340), in special modo nell'Italia meridionale. Per Anzi, a questo proposito, si possono infatti rilevare ess. da Ruggieri-Batinti (1992: 43, 55 e 57): *γéddə*, accanto a *έddə* 'egli', *(γ)é* '(egli) è', *(γ)έjə* 'hai', *(γ)έvə* 'ha', *(γ)àmma* 'dobbiamo'.

Aggiungo, infine, che ho ritenuto non dovermi dilungare sulle persone verbali *Sarria* 'sarebbe', *Vorria* 'vorrebbe', *Avvria* (sic)[42] 'avrebbe', *Già* (da intendersi *gìa*) 'andava' e *Venia* 'veniva', che Coiro fornisce, però, senza corrispondente in lingua, così come mi è sembrato superfluo riproporre gli ipocoristici *Cenza, Chele, Ciccio, Cienzo, Cola, Iadd* (non *Iodd* come in CoiroS 129)*, Leta* (non *Rita*; ib.)*, Lommo, Meca* (non *Mena*; ib.), *Minco, Seppa, Seppe* e *Tolla*, annotati in calce al capitoletto, in quanto sono stati già trattati nel mio *Vocabolario*, a cui rimando.

Da questa trattazione sono state inoltre escluse, perché di non agevole e sicura lettura, le voci *Ne*, senza spiegazione, per cui potrebbe trattarsi del pron. pers. *në* 'ci (noi, a noi)', o del pron. dimost. *në* 'ne (di ciò)' o della cong. neg. *ne* 'né' (v. Rizza 2007: 141), *caramuse* 'pezzo di carne cotta', *carafitta* 'cose che devono accadere', *ciavolo* 'malattia', e la loc. *no sciaddi* 'non lo credono', in quanto, oltre a essermi ignote, non ho trovato riscontri presso le fonti anziane né le trovo attestate nei lessici lucani a cui ho fatto riferimento in questo lavoro. A queste aggiungo «Sango per il fanco» che ritengo un errore ortografico per "*zango per il fango*", tanto più che sembra il parallelo di "*Zanga il loto*" di Rossi (61).

---

[42] Sicuramente l'autore ha voluto rendere con <vvr> la pron. [avᵊˈr:iʰʲə].

Riferimenti bibliografici

ABBAMONTE Rita Pina, 2009-10, *Dizionario delle parlate galloitaliche di Novara di Sicilia e Fondachelli Fantina*, tesi di dottorato, Catania.

AIS: JABERG Karl e JUD Jakob, *Atlante linguistico italo-svizzero* (*Sprach- und Sachatlas Italiens und Südschweitz*), Zofingen, 1928-40.

ALINEI Mario, 2009, *Da lat.* meridies *'meriggio delle pecore', a lat.* mora *e lat.* umbra*: origini italiche e sviluppo ligustico di un termine della pastorizia transumante*, in "Quaderni di Semantica", n. 1, pp. 7-68.

ANDREOLI Raffaele, 1983,*Vocabolario napoletano-italiano*, Napoli, Il Libro in Piazza, rist. anast.

ARENA Gabriella, 1979, *Territorio e termini geografici dialettali nella Basilicata*, Roma, Istituto di Geografia dell'Università.

BALZANO Maria Grazia, *Dizionario dialettale di Gallicchio*, on line @ http://www.dizionariogallic.altervista.org/index.htm.

BIGALKE Rainer, 1980, *Dizionario dialettale della Basilicata*, Heidelberg, Carl Winter - Univesitätverlag.

BIGALKE Rainer, 2009, *Nuovo Dizionario Dialettale della Basilicata*, Hamburg, Verlag Dr. Kovač.

BOERIO Giuseppe, 1867, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Reale Tip. di G. Cecchini Edit., 3ª ed. aumentata e corretta.

Boll. A.L.Ba.: Patrizia Del Puente (a cura di), *Bollettino A.L.Ba. Atlante Linguistico della Basilicata* Rionero in Vulture (Pz), Calice Editori, 2010, vol. I.

BRIGHENTI Eliseo, 1927, *Dizionario greco moderno-italiano* e *italiano-greco moderno*, Milano, Hoepli, voll. 2.

CARACAUSI Girolamo, 1983, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo, CSFLS.

CASACCIA Giovanni, 1876^2, *Dizionario genovese-italiano*, Genova, Tip. G. Schenone.

CASSONI Mauro, 1999, *Vocabolario Griko-Italiano*, a cura di Salvatore Sicuro in collaboraz. con Gianni Schilardi, Lecce, Argo.

CHERUBINI Francesco, 1839-43, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imperial Regia Stamperia, voll. 4.

CHERUBINI Francesco, 1856, *Vocabolario milanese-italiano. Sopraggiunta. Nozioni filologiche intorno al Dialetto milanese. Saggio d'osservazioni su l'Idioma brianzolo, suddialetto del milanese*, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani.

CORRIENTE Federigo, 2008, *Dictionary of Arabic and Allied Loanwords. Spanish, Portuguese, Catalan, Galician, and Kindred Dialects*, Leiden/Boston, Brill.

COVARRUBIAS Sebastián (de), 1611, *Tesoro de la lengua castellana, o española*, Madrid, Luis Sanchez.

CRUSCA: *Vocabolario degli accademici della Crusca*, varie ed. online, @ http://www.lessicografia.it/.

D'AMBRA Raffaele, 1873, *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, a spese dell'Autore.

DCVB: A.M. Alcover i F. de B. Moll, *Diccionari català-valencià-balear*, ed. online, http://dcvb.iecat.net/.

DEDI: CORTELAZZO Manlio - MARCATO Carla, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, 2000.

DEI: BATTISTI Carlo - ALESSIO Giovanni, 1950-57, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, voll. 5.

DELI: CORTELAZZO Manlio - ZOLLI Paolo, 1979-88, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, voll. 5.

DE MAURO Tullio, 2002, *Dizionario italiano*, Milano, Paravia-Mondadori, voll. 2.

D'ERCOLE Antonio, 2002^2, *Voci di Sassi*, Matera, Centrostampa.

DEVOTO Giacomo, 1979, *Avviamento all'etimologia italiana*, Vicenza, Mondadori.

DIEZ Friedrich, 1887, *Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Adolph Marcus, voll. 2.

DMF: *Dictionnaire du Moyen Français* (1330-1500), @ http://www.atilf.fr/dmf/.

Du Cange: C. Du Fresne dom. Du Cange, 1883-87, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Niort, L. Favre, tomi 10 [rist. anast. Bologna, Forni, 1981].

DNGI: Giuliano Gasca Queirazza, Carla Marcato, Giovan Battista Pellegrini, Giulia Petracco Sicardi, Alda Rossebastiano, *Dizionario dei nomi geografici italiani*, Torino, 1992.

FANFANI Pietro, 1863, *Vocabolario della pronuncia toscana*, Firenze, Le Monnier.

FANFANI Pietro, 1865^2, *Vocabolario della lingua italiana per uso delle scuole*, Firenze, Le Monnier.

FERRARI Claudio, 1820, *Vocabolario bolognese Co' i sinonimi italiani e franzesi*, Bologna, Tipografia Nobili.

FERRARI Claudio, 1832, *Vocabolario reggiano-italiano*, Reggio, Tip. Torreggiani e Co., voll. 2.

FERRERO Ernesto, 1991, *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori.

FERRETTI Vincenzo, s.d., *Vineola, Vignola, Pignola di Basilicata. Dalle origini ai nostri giorni*, Pignola, Edizioni de "Il Portale".

FERRETTI Vincenzo, 2011, *Toponomastica di un centro galloitalico: Pignola*, Potenza, INPRO.

FINAMORE Gennaro, 1893, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello, Tipografia della Stabilimento S. Lapi.

GALIANI Ferdinando, 1789, *Vocabolario del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano*, Napoli, Porcelli, voll. 2.

GHISI L.A., 1867, *Dizionario portatile di geografia universale*, Milano, Libreria Oliva.

GRECO Maria Teresa, 1990, *Dizionario dei dialetti di Picerno e Tito*, Napoli, ESI.
GRECO Maria Teresa, 2005, *Il lavoro degli animali nel Catasto Onciario 5279*, in “Quaderni di Semantica”, Bologna, CLUEB, n. 2, pp. 356-397.
KÖRTING Gustav, 1907, *Lateinisch-Romanisches Wörtetbuch (Etymologisches Wörtetbuch der Romanischen Hauptsprachen)*, Paderborn, F. Schöningh.
LEI: Lessico Etimologico Italiano, diretto da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag, 1979-, ed. online (A-B) @ http://woerterbuchnetz.de/LEI/.
LIDDELL Henry G. - SCOTT Robert, 1883, *Greek-English Lexicon*, New York, Harper & Bros.
LIOI Francesco Saverio, 2004, *Radici. Lessico lucano del dialetto di Oppido*, Quaderni di Leukanikà, Anzi, erreciedizioni.
LISANTI Michele, 2009, *Glossario del dialetto castelgrandese*, Salerno, EdiSud.
LUCIANO Alfonso Ilario, 1992, *Dizionario dialettale di San Fele*, Potenza, Il Salice.
LURATI Ottavio, 1994, *Per un più incisivo ricorso all’analisi semantica. Nuovi approcci a gaglioffo ‘mendicante’, gaíno ‘marginale’ e poi ‘parlata gergale, gaína ‘ragazza giovane’, a goffo ‘scomposto, che non rientra nelle convenzioni’ e a gagliardo ‘vigoroso’*, in “Quaderni di Semantica”, Bologna, n. 2, pp. 223-271.
MACCARRONE Nunzio, *Note etimologiche e lessicali*, in “Zeitschrift für Romanische Philologie”, 1924, n. 44, pp. 50-65.
MATTIA Margherita, 2008, *Nghér’ na vót’... Il dialetto vagliese*, Genzano di Lucania, Tip. Mazzoccoli.
MICHEL Andreas, 1996, *Vocabolario critico degli ispanismi siciliani*, Palermo, CSFLS.
MIGNONE Alessia, 2005, *Francesismi nel dialetto napoletano*, a cura di Marcello Marinucci, Università degli Studi di Trieste.
Minichelli Vincenzo, 1994, *Dizionario francoprovenzale di Celle di San Vito e Faeto (FG)*, Alessandria, Dell’Orso.
MISTRAL Frédéric, 1979, *Lou tresor dóu frelibrige* ou *Dictionnaire provençal-français*, Raphèl-lès-Arales, Marcel Petit, voll. 2.
MOLINER María, *Diccionario del Uso del Español* ed. online, @ http://www.diclib.com/cgi-bin/d1.cgi?l=en&base=moliner&page=showindex.
MONACO Giuseppe Giovanni, 1996, *Viggiano. Lingua, lessico, paremiologia, glossario*, Lavello, Finiguerra Arti Grafiche.
MONTI Pietro, 1845, *Vocabolario dei dialetti della Città e Diocesi di Como*, Società Tip. de’ Classici italiani.
MONTI Pietro, 1856, *Saggio di vocabolario della Gallia Cisalpina e celtico* e *Appendice al Vocabolario dei dialetti della Città e Diocesi di Como*, Società Tip. de’ Classici italiani.
DNGI: Giuliano Gasca Queirazza, Carla Marcato, Giovan Battista Pellegrini, Giulia Petracco Sicardi, Alda Rossebastiano, *Dizionario dei nomi geografici italiani*, Milano, TEA, 1992.
NIERI Idelfonso, 2002, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore [rist. anast. dell’ed. Giusti 1902].
ORRICO Leandro, 2006, *Il dialetto trecchinese. Vocaboli, modi di dire e proverbi confrontati con l’italiano*, Catrovillari, Grafica Pollino.
OUDIN César, 1607, *Tesoro de las lenguas francesa y española. Thresor des deux langues françoise et espagnolle*, Paris, Marc Orry.
PATERNOSTER F., 1994², *Vocabolario della lingua dialettale di Brienza*, Rocco Curto Editore.
PELLEGRINI Giovan Battista, 1994, *Toponomastica italiana*, Milano, Hoepli.
PERI Angelo, 1847, *Vocabolario cremonese-italiano*, Cremona, Tipografia Vescovile.
PERRETTI Vincenzo (con la collaboraz. di Enzo Matassini), s.d. (ma 2002), *Glossario. A dengua putenzese*, Potenza.
PIZZUTI et alii: Flavia Pizzuti, Maria Troiano, Gerardo De Carlo, Felice Faraone, 2013, *Dizionario del dialetto ruotese*, Avigliano (PZ), Pisani T. Edizioni.
PONZA Michele, 1860, *Vocabolario piemontese-italiano*, Pinerolo, Stabilimento Tipografico-Librario Giuseppe Lobetti-Bodoni.
PUOTI Basilio, 1841, *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, Napoli, Libreria e Tipografia Simoniana.
RACCOLTA: *Raccolta Ufficiale delle leggi e decreti del Regno d’Italia*, a. 1863 dal n. 1101 al 1628, Torino, Stamperia Reale, vol. VI.
RACCUGLIA Sandra, 2003, *Vocabolario del dialetto galloitalico di Aidone*, Palermo, CSFLS.
RACIOPPI Giacomo, 1889, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, Loescher, , voll. 2, [rist. anast., Francavilla (PZ), Capuano Editrice, s.d.].
REHO Luigi, 1988-89, *Dizionario etimologico del monopolitano*, Monopoli, voll. 2.
REW: W. Meyer-Lübke, 1911, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter’s Universitätsbuchhandlung.
RICCIO Giovanna, 2005, *Ispanismi nel dialetto napoletano*, a cura di Marcello Marinucci, Universita degli Studi di Trieste.
RINALDI Luigi, 1906, *Le parole italiane derivate dall’arabo*, Napoli, Libreria Dektel & Rocholl.

RIVIELLO Raffaele, 1893, *Ricordi e note su costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, Potenza, Tip. Editrice Garramone e Marchesiello, [rist. anast. Matera, Tip. BMG, 1979].

RIZZA Sebastiano, 2007, *Vocabolario del dialetto di Pignola (PZ),* Siracusa, Grafica Saturnia.

ROCCELLA Remigio, 1875, *Vocabolario della lingua parlata in Piazza Armerina*, [rist. anast. Bologna, Forni, 1970].

ROHLFS Gerhard, 1926, *La terminologia pastorale dei Greci di Bova (Calabria)*, in "Revue de linguistique romane", Paris, vol. II.

ROHLFS Gerhard, 1931, *Galloitalienische Sprachkolonien in der Basilikata*, in "ZRPh", n. 51, pp. 79-113, ora Rohlfs 1988.

ROHLFS Gerhard, 1963, *Correnti e strati di romanità in Sicilia*, in "BCSFLS", Palermo, n. 9, pp. 74-105.

ROLHFS Gerhard, 1966-69, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, voll. 3.

ROHLFS Gerhard, 1976, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina, Congedo, voll. 3.

ROHLFS Gerhard, 1982, *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo.

ROHLFS Gerhard, 1988, *Studi linguistici sulla Lucania e sul Cilento*, Galatina, Congedo.

ROSA Gabriele, 1870[3], *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*, Brescia, Stab. Tip. Lit. di F. Fiore e Comp.

RUGGIERI Donato - BATINTI Antonio, 1992, *Lingua e dialetto ad Anzi (potenza)*, Potenza, Il Salice.

SALZANO Antonio, 1989, *Vocabolario Napoletano-Italiano Italiano-Napoletano*, Napoli, Edizioni del Giglio.

SANT'ALBINO Vittorio (di), 1859, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Unione Tipografico-Editrice.

SPANO Giovanni, 2004, *Vocabolariu sardu-italianu*, a cura di Giulio Paulis, Nuoro, Ilisso [ed. orig. 1851].

TELESCA Luigi, 1992 (?), *Glossario etimologico del dialetto aviglianese*, Potenza, Edizioni Ermes.

Tommaseo-Bellini: TOMMASEO Nicolo - BELLINI Bernardo, 1869, *Dizionario della lingua italiana*, Torino-Napoli, Unione Tipografica-Editrice Torinese, vol. II, pt. II.

TRAINA Antonino, 1868, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, [rist. anast. *Vocabolario siciliano-italiano illustrato*, s.d., Centro Meridionale Siciliano].

VÀRVARO Alberto, 1986, *Vocabolario etimologico* siciliano, vol. I (A-L), Palermo, CSFLS.

VASMER Max, 1953-58, *Russisches Etymologisches Wörterbuch*, Carl Winter - Universitätsverlag, voll. 3.

VOLPE Pietro Paolo, 1869, *Vocabolario napoletano-italiano*, Napoli, Gabriele Sarracino Librajo-Editore.

VOLPE Luigi, 2011, *La lingua dei masciaioli. Dizionario del dialetto di Accettura*, Potenza, EditricErmes.

VS: *Vocabolario siciliano*, vol. I (A-E) a cura di Giorgio Piccitto, vol. II (F-M) vol. III (N-Q) vol. IV (R-Sg) a cura di Giovanni Tropea, vol. V (Si-Z) a cura di Salvatore C. Trovato, Palermo, CSFLS, 1977-2002.

ZAPPETTINI Stefano, 1859, *Vocabolario bergamasco-italiano*, Bergamo, Tip. Pagnoncelli.

APPENDICE[*]

COIRO	ROSSI
Quante **sofferte invasioni di Saraceni, Tedeschi, Greci, Francesi, Spagnuoli hanno frammisto nel proprio idioma varie parole di quei linguaggi.** Nei tempi di Federico 2° molte famiglie dalla Romagna passarono ad abitare a Pignola seguendo la fazione imperiale chiamata Ghibellina, alla quale concesse delle terre, e queste furono La Coiro da Milano — S Pietro Belli — Ferretti, Mallardi — Altieri — Trotta - Romagnoli, e sotto i primi Conti Guevara venuti da Spagna col re Alfonso, passarono ad abitare molte famiglie Spagnuole, tra le quali Romeo — La Vista — Derosa — siccome si legge legge nella Storia di Spagna di Gavians. Di fatti i Pignolesi hanno il linguaggio pieno di parole Romane Francesi — Tosche — Latine — Greche — Tedesche — Arabe, ed altra di ignota origine. Le corrotte Tosche — Ne — qui — Guindolo Agocchia — Sarria — Vorria — Avvria, Già[,] Venia — Padiella — Le Francesi Corrotte sono Petit — Somme — Ta Sire — To Fra — Ta Sour (sic) [—] L'Ome — Magiona — Le Latine Nullo — Eja — Vaja — e molte altre[.] Le Greche **Chiri Chiri che significa porco**, così chiamato dai nostri villani. La Coccia che è una minestra fatta di legumi e grano, che si usa fare nel giorno di S. Lucia, che si da ai poveri, per divozione della Santa, e si mangia da tutti, parola derivata dalla greca Coccia che significa miscuglio. **Scialare il satollarsi — Arraffare il prendere violentamente, derivano dal Finicio Sciala arricchirsi** — **Zoca la fune** — **Morga la feccia d'olio** — **Coiro la pelle** — **Deca la decina** — **Bruscinato avvolgere** — **Zimmaro il Caprone — Vernicocca l'albicocca dal Greco** — **Fratta la siepe dal Greco Tropea il turbine** — Tammaro lo stupido Baggiano, il millantatore — **mappina la tovaglia — Crai domani — Piscrai dimani l'altro, dal Latino Craj,** Postridie — La **Chiesia per la Chiesa** — **Ire per andare** — **Alare per sbadigliare** — **Ia Ia** per minacciare **le pecore** — **Iappica Iappica quatto quatto, dal Turco Iap Iap adagio** adagio **Scit scit quando si vuole far fuggire il gatto dall'Arabo kitt** — **Burrigo l'asino dal Saracino** — **Verruta insolente Cucco la fuocaccia** {cotta la fuara}, **dal Germano Tiegelé**[,] **kroth**[,] **hulf, werreton cucken** — **Lavina labina, Gorgia il gozzo - Morra la quantità** di animali **Menna la mammella**, queste voci sono derivate dai **Celtici Lavina, Gorg, moran, merch, mennas** — La **Mendola dal russo mindel** — **Strecare il strofinare dallo svedese Stryka** — **Auto l'alto** — **Crocco il gancio — Bua la piaga — Doce il dolce** — derivati **dal Francese Rues, accroc — Boue — Douce**. **Agro l'acido** — **Criato il servo — Oie oggi** — **Serra giogaia di monti — Abbofare satollarsi —**	Il dialetto del volgo è aspro anzi che no. Avendo **sofferto invasioni di Saracini, Tedeschi, Francesi e Spagnuoli hanno frammisto nel proprio idioma voci e parole di quei linguaggi:** quindi dicono **Scialare il satollarsi, Arraffare il prendere violendemente** (sic) **dal Fenicio Sciala arricchirsi,** Taraf predare — chiamano **Zuca la fune**, Osimo odore; **Amurga la feccia d'oglio**, **Chiri il porco**. Mica la druda, **Coiro la pelle**. Livono il legno secco, **Deca la decina**, Pocca adunque, **Bruscioliare avvolgere**, Strummolo la trottola. **Zimmaro il Crapone, Vernicocca 1'albicocca dal Greco** ξμγος, οσμὲ, αμορφη, χοῖρος, μοιχη, χορὶον, δεκα, ποκα, προσωλιο, στρομβοσ, ζιμαρος, βερικοκια, e **dalla lingua stessa a Fratta la siepe**, Troccola la raganella, Crisommoa l'albicocca, **Tropea il turbine**, **Baggiano il millantatore**, Catammaro il fatuo, Chiafeo lo stolido, Chiochiaro il rozzo da φραττο, τροχοσ, χρησομελον, τροπεα, βυθαιοσ χαταμηρος, χιαφοσ, χοριωοσ, ecc. — Bulla la pulica, **Mappina la tovaglia, Crai domani, Piscrai doman l'altro,** Automare inventare, Spatola la scotola, **Clesia il Tempio**, **Ire l'andare** ecc. **dal latino** Bulla, Mappa, **Cras**, bis-cras, Automare, Spathula, Ecclesia ec. **Alare lo sbadigliare**, **Iaia le pecore**, Mummo l'ombra da far paura dall' Ebraico Italom sonnulento, **Iaia pecore**, e Mummo l'ombra terrorosa. **Iappica iappica quatto quatto dal turco Iap Iap adagio**. — **Scit al gatto dall'arabo Kitt** gatto. — **Burrigo l'asino dal Saracino**. — Tiella la tegghia, Ciotta il fango, Viver d'uffo cioè di truffa, **Verruta insolente, Cuco la fuocaccia dal germano**

[*] Per un miglior confronto fra i due testi, si è usato il carattere grassetto per i passi coincidenti, così come per rendere più intelligibile il testo di Coiro, ho ritenuto opportuno aggiungere fra parentesi quadre la punteggiatura mancante, mentre le voci di dubbia lettura sono stare rinchiuse fra parentesi.

Borraccia il fiasco di cuoio per vino — **Fresenga la porca di un anno**, derivate **da voci barbare** — {Sango per il fanco} [—] Coticone per avaro — Lo Sviento il peto — **Lupomanaro il Licantropo** queste sono derivate **dalle voci barbare Vissinum, Fresenga** e **mille e mille** altre **voci** che non si può conoscere a quale lingua appartengano, e sono oghia per l'Ago — Scofolo il gomitolo di refe o lana — Agliofa per la sacca degli abiti — la Podega la piega sotto le sottane delle donne villagiane. Lo Sicchio per lo latte ed altre ed altre[.] Isci Isci per fermare la calvacatura[.] Ti venga una Piria per dire un male qualunque. Lo Crette per la sottana delle villane. La Fuorfce per la forbice. La Galetta vaso di legno per l'acqua. La Iasca per il Fiasco di legno per il vino. Lo Muto per l'imbuto. L'Orciuolo, per il bocale[.] Ruccolo pasta cotta[.] La Strazzata pasta cotta sotto la cenere[.] Triiddi per li strascinati[.] Socio carne e gelatina[.] Scuzzarielli piatti copputi per brodo[.] Cavegli per i Capelli[.] Squisciglia cose da mangiare[.] {Caramuse} pezzo di carne cotta[.] Trivolo per disgrazia[.] Ti venga nu ciavolo malattia[.] Cut cut quando si vogliono chiamare le galline[.] La {Carafitta} per cose che devono accadere[.] Va la cogna per arrivare uno che fugge[.] No {Sciaddi} non lo credere[.] Canerra per ingrato. Chioddo per chiudere[.]	**Tiegel, kroth, hulfe, werreton, cucken**. — **Lavina la labina, Gorgia il gozzo, Morra la quantità**, Merco il lecco, **Menna la mammella dal celtico Lavina, Gorg, moran, merch, mennas**. — Buzzacchero fanciullo querulo dal celtico gallico Pusachan. — **Mendola la mandorla dal russo mindel**. — **Stricare il fregare dallo Svedese Stryka**. — Scherde le sverze, scarare il pettinare, dell'inglese Shivers schegge e to share. — Arruare il segregare, **Auto l'alto**, **Crocco il gancio, Bua la piaga, Duce il dolce,** Morvo il moccio **dal francese** haut, **Rues, accroc, boue, douce**, morve ecc. — **Agro, l'acido, criaco** (refuso per *criato*, come da *e.c.*) **il servitore**. **Oie oggi, Serra giogaia di monti, Abbufare satollarsi**, **Borraccia il fiasco di cuoio**, Ammarrare serrar stretto dallo Spagnuolo Agrio, Criado, Oy, Sierra, Borracha, Amarar ecc. — Vissino il peto, **Fresenga la porca di un anno**, Zanga il loto **dalle voci barbare Vissinum, Fresenga**, Zenca, Zanca ecc. e così Coticone l'obeso, **Lupomenaro il licantropo**, Spara il cercine o **mille e mille voci**.
Il Pignolese pronunzia alla greca ogni parola iniziata di b scambiandola col v[.] **Pronunzia alla latina le vocali e ed o stretta italiana**.	**L'Anzese pronunzia alla greca ogni parola iniziata da b scambiandola col v**, dicendo vocca, visaccia per bocca, bisaccia. — **Pronunzia alla latina le vocali e ed o strette italiane** dicendo sino, luto per seno loto.
Articola alla Orientale tutte le vocali massime le iniziali di parola, e profferendole larghe ed aspirate, dicendole per a, e. **Profferisce gutturalmente le voci francese**, tedesche.	**Articola alla orientale tutte le vocali massime le iniziali di parole, e profferendole larghe ed aspirate dicendo** quasi ha, he honore hirsuto **per *a, e***, Onore, Irsuto. — **Profferisce gutturalmente le voci** tutte alla **francese**; ed infine scambia col *t* o con *r* la *l* commettendo il lamdacismo ed articolando Nurra[43], Caserra[44], appuntando la lingua alla sommità della bocca, per Nulla, Casetta ecc.
Si usano molti diminutivi di nomi Cola per Nicola. Chele per Michele[.] Iadd per Gerardo. Minco per Domenico. Seppe per Giuseppe. Cienzo per Vincenzo. Ciccio per Francesco. Lommo per Girolamo. Leta per Margherita[.] Tolla per Vittoria[.] Seppa per Giuseppa[.] Cenza per Vincenza[.] Meca per Domenica[.]	

[43] È evidente che Rossi, non sapendo come trascrivere il suono cacuminale /ḍḍ/ da /ll/, abbia pensato di renderlo con una doppia <rr>. Ad Anzi (cfr. Boll. A.L.Ba. 2010, vol. I, sez. I: 27), come a Pignola (cfr. Rizza 2007: 284-286), coesistono i due foni [d:] e [ḍ:] come variante (generazionale e di *gender*, almeno a Pignola).

[44] Propr. *casedda* 'piccola casa di campagna' (Ruggieri-Batinti 1992: 106), dal lat. med. *casella* 'parvula casa' (Du Cange 1883-87, II: 202).